

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLI n. 390 (45-945)

Città del Vaticano

venerdì 30 dicembre 2011

Ancora vittime nei disordini mentre il Governo libera 755 detenuti

Violenze in Siria

Parigi chiede più libertà di movimento per gli osservatori della Lega araba

DAMASCO, 29. Non c'è tregua alle violenze in Siria: ieri, nel secondo giorno della missione degli osservatori della Lega araba, sono state uccise almeno quattordici persone, secondo fonti degli attivisti. Il regime siriano ha liberato 755 detenuti arrestati in questi dieci mesi di disordini e che «non si sono macchiati di cri-

mini di sangue»: lo ha riferito l'agenzia ufficiale Sana.

Stando al bilancio aggiornato in tempo reale dei Comitati di coordinamento locale degli attivisti, nei disordini di ieri sarebbero morte quattordici persone, tra cui una bimba di tre anni, Mariam Al Ahmar, di Tell Awur, nella regione di Hama. Tra le vittime sono stati registrati anche tre

soldati disertori, uccisi - affermano gli attivisti - perché si sono rifiutati di partecipare alle operazioni dell'esercito ad Arbin e Duma, sobborghi di Damasco, e ad Al Bab, nei pressi di Aleppo. Altre vittime si contano nella regione di Idlib, Daraa e Latakia. Due giorni fa gli attivisti hanno denunciato l'uccisione di 31 persone, oltre che a Homs, anche

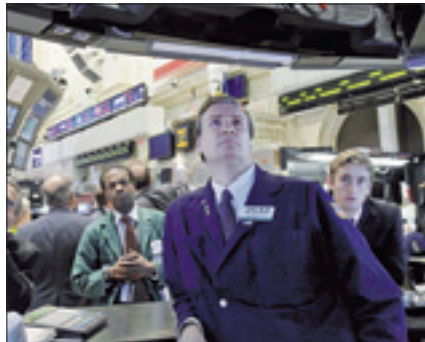
nelle regioni di Idlib, Daraa, Dayr Ezzor, Hama e in alcuni sobborghi di Damasco.

L'agenzia Sana parla invece di scontri tra le forze di sicurezza e terroristi, con l'uccisione di un numero imprecisato di questi ultimi, la morte di un militare e il ferimento di altri sette. Le autorità di Damasco attribuiscono infatti la responsabilità delle violenze degli ultimi mesi a non meglio precisati gruppi armati di matrice terroristica infiltrati dall'estero. A tal proposito, il premier libanese Najib Miqati, ha dichiarato ieri che non ci sono prove della presenza di militanti di Al Qaeda nella valle libanese della Bekaa al confine con la Siria. Venerdì scorso le autorità di Damasco avevano attribuito all'organizzazione internazionale terroristica il duplice attentato compiuto contro le sedi di due servizi di sicurezza nella capitale Beirut.

Prosegue intanto la missione degli osservatori della Lega araba. A Homs, ieri, il capo della squadra, il generale sudanese Muhammad Dabi, ha illustrato gli sviluppi della situazione. «In alcune zone le condizioni non sono buone» ha spiegato Dabi. La squadra di osservatori è entrata ieri nel quartiere di Bab Amro, nella parte sud occidentale di Homs. Il mandato degli osservatori, definito dal protocollo firmato dieci giorni fa al Cairo tra Siria e Lega araba, prevede che la missione verifichi sul terreno l'applicazione del piano che prevede la fine delle violenze, il ritiro delle forze militari dai centri urbani, il rilascio di tutti i detenuti politici (oltre quindicimila secondo la lista detagliata dell'Omu). La Francia ha criticato la missione della Lega araba: secondo il ministro degli Esteri francese, gli osservatori non hanno potuto valutare correttamente la situazione a Homs e per questo «devono tornare nella città».

S'acuisce la tensione sui titoli di Stato

L'incertezza condiziona i listini



Operatori della Borsa di New York (LaPresse/Agf)

BRUXELLES, 29. Nuova giornata di tensione sui listini mondiali. Il test chiave arriva oggi per l'Europa con la nuova asta di titoli italiani, mentre cresce l'attesa per una serie di dati macro da oltreoceano. Torna a crescere lo spread tra i Btp e i Bund: in apertura dei mercati il differenziale tra i titoli decennali italiani e quelli tedeschi è salito a 514 punti base per schizzare a 521 a metà mattinata.

Questa mattina le principali Borse del Vecchio Continente si adeguano ai futures in rialzo su Wall Street in attesa dei dati macroeconomici dagli Stati Uniti, che va dalle richieste settimanali di sussidi di disoccupazione alla fiducia dei direttori acquisti di Chicago, fino all'attività manifatturiera misurata dalla Fed del Kansas. A metà mattinata Londra (più 0,1) si mantiene

poco sopra la parità, penalizzata dai titoli dell'energia, mentre Parigi e Francoforte guadagnano circa mezzo punto percentuale. Milano guadagna inizialmente per poi perdere terreno.

È durato poco, ieri, l'ottimismo dei mercati dopo l'asta dei titoli di Stato italiani a breve termine: le Borse europee hanno accusato lo scarso rendimento di Wall Street, chiudendo tutte in calo tranne Zurigo. E non è andata bene nemmeno per l'euro, che sul finale di contrattazioni ufficiali è sceso sotto la soglia di 1,3 dollari, raggiungendo anche i minimi da dieci anni sullo yen. Sui listini - dicono gli esperti - è stata una seduta a due facce: la prima parte della giornata ha guardato alla drastica riduzione dei rendimenti del Bot a sei mesi e dei Ctz a scadenza 2012, con tutte le Borse europee in rialzo e Piazza Affari che si muoveva su un aumento superiore al punto percentuale. Secondo diversi analisti, si trattava di un risultato abbastanza scontato: nessuno crede all'ipotesi di difficoltà dell'Italia nei prossimi mesi, piuttosto qualcuno potrebbe scommettere su maggiori problemi a lungo termine. Così è bastato il nuovo record dei depositi overnight delle banche dell'eurozona presso la Bce ad appesantire i mercati finanziari, anche perché il livello raggiunto è ormai notevole: gli istituti di credito hanno infatti parcheggiato a Francoforte 452 miliardi di euro, un totale mai raggiunto dall'introduzione dell'euro.

Netta la condanna dell'Autorità palestinese

Israele approva nuovi insediamenti



Scutori vicino alla città di Nablus (Ansa)

Tel Aviv, 29. Israele ha dato ieri via libera a due progetti edilizi a Gerusalemme est e in Cisgiordania. Netta la condanna dell'Autorità palestinese (Ap), espressa dal portavoce presidenziale Nabil Abu Rudeinis, secondo il quale senza il totale congelamento della politica di insediamenti i palestinesi non torneranno al tavolo dei negoziati di pace con il Governo israeliano.

Stando a fonti della stampa locale, il municipio di Gerusalemme ha dato luce verde a un progetto che autorizza la costruzione nell'arco dei prossimi tre anni di 130 appartamenti in un sito inizialmente destinato all'edificazione di un albergo nel quartiere ebraico di Gilo, alla periferia di Gerusalemme est. Ghilo è in un'area rivendicata dai palestinesi, così come il resto del settore orientale della città, ed è anche un quartiere caratterizzato dalla forte presenza ebraica.

La radio pubblica israeliana ha riferito che il municipio ha dato il suo assenso anche ad altri due progetti che prevedono la costruzione di un centro commerciale con ampio parcheggio e di un sito turistico vicino alla piscina di Silce, nel quartiere arabo di Silwan, ai piedi della Città Vecchia di Gerusalemme. Nel rione sono frequenti disordini e scontri tra i quarantamila abitanti palestinesi e i coloni ebrei che vi si sono insediati.

Sempre ieri, in Cisgiordania, le autorità israeliane hanno concluso un accordo col Consiglio degli insediamenti ebraici grazie al quale - stando a fonti di stampa - sarà legalizzato un avamposto di insediamento selvaggio, Ramat Ghilad, a sud di Nablus, del quale la Corte Suprema aveva ordinato lo sgombramento. L'accordo, secondo la radio pubblica, stabilisce che cinque case prefabbricate, situate in terre di proprietà privata palestinese, saranno spostate di alcune decine di metri in terreni che, in assenza di chiari titoli di proprietà, sono stati proclamati demaniali. «Il Governo si è di nuovo arreso ai coloni» è stato il giudizio espresso da fonti dell'opposizione in Israele, citate dal-

l'emittente. Lo scorso 18 dicembre l'avvio di gare d'appalto per la costruzione di 1008 abitazioni in tre insediamenti, a Gerusalemme est e in Cisgiordania, aveva provocato un duro comunicato congiunto di condanna da parte di Gran Bretagna, Francia, Germania e Portogallo. I

negoziati diretti tra israeliani e palestinesi sono fermi dal settembre 2010. Dopo il vertice di Washington, nel quale si decise ufficialmente la ripresa delle trattative, e dopo la scadenza della moratoria israeliana sugli insediamenti, la situazione si è arenata.

Convocata una conferenza aperta a tutti i partiti

L'Iraq e lo scoglio della crisi politica

BAGHDAD, 29. Il presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani, e il presidente del Parlamento, il sunnita Osama al Nujaiifi, hanno convenuto, ieri, di convocare una conferenza nazionale per affrontare la crisi politica che sta attraversando il Paese. Nel frattempo, dalle colonne del «New York Times» i leader del blocco a maggioranza sunnita Iraqiya hanno formulato critiche nei riguardi del premier scita Nouri Al Maliki, accusato di aver posto un «assedio» contro il loro partito con l'aiuto, a loro dire, di «una magistratura politicizzata». Nell'articolo si lamenta anche un'«autocrazia settaria» che porterebbe con sé «la minaccia di una guerra civile». A provocare una situazione di tensione è stato il mandato di arresto spiccato nei confronti del vice presidente sunnita, Tareq Al Hashemi, accusato di terrorismo. Proprio riguardo al nodo Al Hashemi,

Talabani e Al Nujaiifi avrebbero concordato, riferisce l'agenzia Agi, di lasciare il caso all'esclusiva competenza della magistratura, senza interferenze politiche. «È stato raggiunto un accordo per convocare una conferenza generale nazionale, aperta a tutte le forze politiche per discutere dei modi di implementazione della Costituzione e costruzione della nazione attraverso una partnership genuina - ha affermato il presidente del Parlamento - e per superare l'attuale crisi con soluzioni che consentano di dar vita a un nuovo corso teso a edificare uno Stato democratico e stabile». In base all'intesa, come si legge in un comunicato diramato alla fine dell'incontro fra Talabani e Al Nujaiifi, «entrambe le parti dovranno fermare le campagne stampa che complicano la situazione» contribuendo così a rasserenare «l'atmosfera politica».



Il presidente iracheno Talabani (Ansa)

Il cardinale Antonelli illustra i prossimi impegni del dicastero

Famiglie protagoniste nella Chiesa e nella società

GIANLUCA BICCINI A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Membri del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali gli Eminenti Cardinali: Josip Bozanić, Arcivescovo di Zagabria (Croazia); Oswald Gracias, Arcivescovo di Bombay (India); John Njue, Arcivescovo di Nairobi (Kenya); Laurent Monsengwo Pasinya, Arcivescovo di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo); gli Eccellentissimi Monsignor: Timothy Michael Dolan, Arcivescovo di New York (Stati Uniti d'America); Mark Benedict Coleridge, Arcivescovo di Canberra and Goulburn (Australia); Salvatore Fisichella, Arcivescovo titolare di Voghenza, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

ne; Manuel José Macário do Nascimento Clemente, Vescovo di Porto (Portogallo); Joseph Befe Ateba, Vescovo di Kribi (Camerun); Barthélemy Adoukonou, Vescovo titolare di Zama minore, Segretario del Pontificio Consiglio della Cultura. Sua Santità ha nominato Consulenti del medesimo Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali i Reverendi Padri: Antonio Spadaro, S.I., Direttore della rivista «La Civiltà Cattolica»; Eric Salobir, O.P., Assistente Generale dell'Ordine dei Predicatori per le Comunicazioni Sociali (Francia); Augustine Savarimuthu, S.I., Direttore del Centro Interdisciplinare sulla Comunicazione Sociale della Pontificia Università Gregoriana (India); la

Reverenda Suora Dominica Di-pio, O.P., Professore Associato della Cattedra di Letteratura presso la Makerere University di Kampala (Uganda); gli Illustrissimi Signori: Dottor Antonio Preziosi, Direttore del Giornale Radio Rai e di Rai Radio Uno; Dottor Ermirino Fraggasa, Presidente e Amministratore Delegato di MicroMegas Comunicazione S.p.a. (Italia); Dottor Marco Tarquinio, Direttore responsabile del giornale quotidiano «Avvenire»; Dottor Paul Wuthe, Segretario della Commissione dei Media della Conferenza Episcopale Austriaca; Dottor Greg Erlanson, Presidente della «Catholic Press Association» (Stati Uniti d'America); Professore Giovanni Maria Vian, Diret-

tore responsabile del giornale «L'Osservatore Romano»; Dottoressa Susana Nuin Núñez, del Movimento dei Focolari - Opera di Maria, Segretario esecutivo della Commissione per i Mezzi di Comunicazione Sociale del Consejo Episcopal Latinoamericano - C.c.l.a.m. (Argentina). Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Czeszochowa (Polonia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Stanislaw Nowak, in conformità al Canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provviste di Chiese Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Czeszochowa (Polonia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Wladasz Depo, trasferendolo dalla sede di Zamosć-Lubaczów. Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Gliwice (Polonia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Jan Kopic, trasferendolo dalla sede titolare di Cemeriniano e dall'ufficio di Ausiliare di Opole.

Dopo la strage di Natale

Timori in Nigeria per ulteriori disordini

PAGINA 3

Novemto fabbriche chiuse in tre anni

Bilancio amaro per l'industria francese

PARIGI, 29. Quasi novemto fabbriche chiuse, e centomila posti di lavoro persi in tre anni. È questo il bilancio dell'industria francese, tracciato da uno studio realizzato dall'osservatorio Trendeo per il quotidiano «Les Echos». Il settore che ha più rallentato, secondo la ricerca, è quello dell'automobile, che da solo ha perso oltre trentamila posti di lavoro, seguito dalla farmacia, dall'high tech, dalla chimica e dalla metallurgia. Sono invece rimasti creati netti di impiego settori come l'aeronautica, l'agroalimentare e il lusso, le cui imprese sono tra quelle che hanno meno subito l'impatto della crisi.

L'anno peggiore per l'industria d'Oltralpe è stato il 2009, con ben quattrocento annunci di chiusure di siti industriali, oltre la metà degli 880 recensis negli ultimi 36 mesi. Nello stesso arco di tempo, sono stati contati 494 annunci di realiz-

zazione di nuovi siti industriali, il che porta il bilancio complessivo in negativo. «La Francia – sintetizzano gli autori dello studio – conta oggi circa 385 fabbriche in meno rispetto all'inizio del 2009». E il futuro non sembra migliore. «Il 2012 si annuncia difficile – afferma l'osservatorio – la ripresa dei progetti, e delle assunzioni, constatata a partire dalla primavera 2010, si è interrotta già da molti mesi». Una situazione che sta riportando l'industria e la sua preservazione al centro del dibattito politico d'Oltralpe, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali. Tanto che l'invito a «comprare francese» per tutelare l'economia in tempo di crisi si è trasformato, nelle parole del presidente, Nicolas Sarkozy, ma anche di alcuni suoi rivali come il centrista François Bayrou, in un invito a «produrre francese», evitando la delocalizzazione dei siti industriali.

Per rilanciare il mercato del lavoro

Madrid prepara le misure di austerità

MADRID, 29. Il nuovo Governo spagnolo approverà venerdì le nuove misure «prioritarie e imprescindibili» per uscire dalla crisi. Lo ha annunciato il vice premier, Soraya Sáenz de Santamaría. Le nuove disposizioni scatteranno per decreto, proprio per dimostrare la volontà del Governo di prendere di petto la crisi e superare il momento congiunturale difficile. Il portavoce dell'Esecutivo aveva già anticipato che le nuove misure riguarderanno, tra l'altro, le indiciz-

zazioni delle pensioni. Il presidente del Governo, Mariano Rajoy, ha già spiegato che Madrid deve ridurre di 16,5 miliardi il suo deficit per restare nel limite massimo del 4,4 per cento del pil nel 2012. In un Paese con cinque milioni di disoccupati, l'obiettivo del Governo è quello di dare impulso al mercato del lavoro.

Secondo il nuovo ministro dell'Economia, Luis de Guindos, l'economia spagnola frenerà nuovamente nel quarto trimestre di quest'anno e «torneremo così ad una crescita del pil negativa». Il ministro ha spiegato che «senza nuovi errori, i prossimi due mesi non saranno facili né dal punto di vista della crescita né del mercato del lavoro». Il quarto trimestre «determinerà così ovvio il passo con cui entreremo nel prossimo anno, e sarà in rallentamento».

Il pil spagnolo dovrebbe contrarsi dello 0,2-0,3 per cento nel quarto trimestre, mentre nel terzo trimestre la crescita è stata nulla. Secondo alcuni economisti internazionali, il dato del pil proseguirà un trend negativo nei primi tre mesi del prossimo anno.

Napolitano sulla crisi del progetto europeo

ROMA, 29. Progetto europeo, integrazione e crisi economica globale: questi i punti nodali trattati dal presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, in una lettera inviata alla rivista «Reser». Napolitano mette in rilievo «la crisi di quel progetto europeo che ha rappresentato la più grande invenzione politica della seconda metà del Novecento, sprigionando dinamismo e potenzialità in tale misura da imporsi come punto di riferimento, se non come modello, ben oltre i confini dell'Europa». Ma la crisi europea è anzitutto una crisi di leadership politica, «un'insufficienza storica – la definisce Napolitano – che ci rimanda, per contrasto, a quel che fu, in epoche precedenti, «una classe nettamente superiore di statisti», ispiratori e guide delle democrazie occidentali». Ripercorrendo le tappe principali che hanno condotto al Trattato di Maastricht e alla moneta unica, Napolitano spiega che «siamo ora giunti a un terzo appuntamento con la storia: quello del calare il nostro processo di integrazione nel contesto di una fase critica della globalizzazione». Per reagire occorre «recuperare apporti di cultura politica che costituiscono preziosi giacimenti ancora insufficientemente esplorati». Napolitano chiede «nuovi equilibri sul piano delle politiche economiche e sociali». E definisce ineludibile «una profonda, accurata operazione di riduzione e selezione della spesa pubblica, anche in funzione di un processo di sburocrazia e di risanamento degli apparati istituzionali e del loro *modus operandi*».

Monti studia un piano per la crescita

ROMA, 29. «Intendo rivolgermi anche ai cittadini»: con queste parole il presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Mario Monti, ha aperto oggi la conferenza stampa di fine anno nella quale ha illustrato le misure che il Governo intende prendere per rilanciare lo sviluppo. «La fase della crescita è in sintonia con il consolidamento dei conti pubblici» ha spiegato Monti. «Abbiamo introdotto provvedimenti che portano il bilancio italiano ad avere un avanzo primario del cinque per cento in grado di portarci al pareggio di bilancio nel 2013». L'andamento del mercato – ha detto Monti – è un problema dell'Unione europea e richiede una soluzione unitaria. «Le prossime settimane saranno dedicate alla crescita – ha sottolineato il presidente del Consiglio – che però non fa uso del denaro pubblico anche perché ce n'è poco, ma fa dell'equità la leva; noi siamo convinti che l'operazione volta a liberare le energie, le liberalizzazioni e la concorrenza, e lo stimolo del capitale umano attraverso l'università e la ricerca e la riforma impegnativa e essenziale del mercato del lavoro abbiano come finalità la crescita e l'equità».

La Banca centrale americana avrebbe condotto trattative non trasparenti per salvare gli istituti del vecchio continente

La Fed sotto accusa

Gli analisti puntano il dito contro le operazioni swap che alimentano distorsioni



Il presidente della Fed (Afp)

Per completare il gasdotto South Stream

Cooperazione energetica fra Turchia e Russia

ANKARA, 29. Turchia e Russia hanno raggiunto un accordo sull'ultimo permesso per la costruzione del gasdotto South Stream, che porterà il gas russo attraverso il Mar Nero all'Europa. Il Governo turco ha infatti dato il via libera definitivo per far passare il gasdotto nelle sue acque territoriali. L'intesa è stata raggiunta ieri ad Ankara fra il ministro dell'Energia turco, Taner Yildiz, e il premier russo, Vladimir Putin, oltre a esponenti del colosso energetico Gazprom. Secondo il capo del Governo di Mosca, si tratta della «conferma più seria che il progetto sarà portato a termine nel rispetto dei piani, entro la fine del 2015».

South Stream è un progetto di proprietà congiunta tra Russia, Italia, Germania e Francia e in diretta concorrenza con il progetto europeo Nabucco, che prevede un gasdotto via terra dalla regione del Caucaso attraverso la Turchia per le nazioni dei Balcani. Il gasdotto South Stream, si estende lungo il fondo del Mar Nero, collegando i giacimenti di gas naturale con i consumatori in Europa meridionale e centrale. La posa del gasdotto in acque relativamente poco profonde della Turchia, permette al progetto di evitare un percorso più costoso in acque internazionali più profonde. Il percorso preciso di South Stream resta ancora da definire, ma secondo gli esperti dovrebbe passare attraverso la Bulgaria e potrebbe terminare

in Austria o in Italia. Le stime del costo totale di South Stream oscillano tra i 20 e i 30 miliardi di dollari.

I due Paesi si sono anche accordati per l'estensione fino al 2021 e al 2015 di due contratti già esistenti nel settore energetico. I documenti firmati – si legge in un comunicato ufficiale emesso da Gazprom e dalla controparte turca, Botas Fazil Senel – consentiranno crescenti volumi contrattuali di forniture alla Turchia

WASHINGTON, 29. La Federal Reserve di nuovo sotto accusa. A puntare il dito contro l'istituto guidato da Ben Bernanke è l'ex vice presidente della Fed di Dallas, Gerald O'Driscoli, che sulle pagine del «Wall Street Journal» attacca: «La Banca sta salvando gli istituti europei, con accordi finanziari bizantini che «alimentano l'azzardo morale e le distorsioni». Nel mirino di O'Driscoli ci sono gli swap in dollari con la Banca centrale europea e con altri istituti, operazioni «non trasparenti che creano problemi in democrazia».

L'accusa è giunta proprio nel giorno in cui la Bce ha visto crescere ulteriormente il proprio bilancio a 2,730 miliardi di euro (3,350 miliardi di dollari), ovvero una cifra superiore ai 2,920 miliardi di dollari della Fed (dato relativo alla scorsa settimana). La Bce e la Fed – afferma O'Driscoli – potrebbero usare altre modalità per elargire prestiti: l'istituto di Francoforte potrebbe prestare direttamente euro alle banche, che potrebbero acquistare dollari sui mercati dei cambi – in realtà, la questione è stata al centro di un acceso dibattito anche in Europa. La Fed potrebbe invece concedere prestiti direttamente alle divisioni americane delle banche europee. Secondo O'Driscoli, «le due banche centrali sono invece impegnate in queste procedure», gli swap, «perché

ognuna delle due ha bisogno di una protezione; la Fed è imbarazzata dalle rivelazioni dei fondi concessi alle banche straniere in precedenza, e non vuole il debito di banche non americane nel proprio bilancio». La Bce invece è «intrappolata in una situazione politica e legale ancora maggiore», ha aggiunto O'Driscoli, secondo il quale «la Fed non ha l'autorità per salvare l'Europa». Gli swap – ha spiegato O'Driscoli – «sono accordi che alimentano l'azzardo morale e creano distorsioni; non trasparenza degli swap rappresenta un problema in una democrazia».

Pechino terra di ipo

PECHINO, 29. La Cina batte gli Stati Uniti e si afferma come piazza finanziaria preferita per il initial public offering (Ipo). Nel 2011, con le ipo a Shanghai, Shenzhen e Hong Kong sono stati raccolti 73 miliardi di dollari, quasi il doppio di quanto raccolto sul New York Stock Exchange e sul Nasdaq insieme. Lo riporta il «Financial Times», citando i dati di Dealogic, secondo i quali Hong Kong si conferma, per il terzo anno consecutivo, ai vertici della classifica per le ipo con 30,9 miliardi di dollari a fronte dei 30,7 miliardi di dollari di New York e i 18 miliardi di dollari di Londra. I dati – aggiunge il «Financial Times» – mettono comunque in evidenza un rallentamento delle ipo anche in Cina: i 73 miliardi di dollari raccolti nel 2011 sono meno della metà dell'anno scorso.

India e Giappone firmano un'intesa sulla rupia

NEW DELHI, 29. India e Giappone hanno siglato un accordo di scambio di capitali da quindici miliardi di dollari per sostenere il tasso della rupia, ai minimi storici a causa della contrazione della produzione industriale del Paese e delle preoccupazioni per la crisi del debito europeo. Alcuni analisti internazionali ritengono che il recente indebolimento della rupia possa far piombare l'India nella più grave crisi finanziaria degli ultimi decenni. L'intesa, assieme a una serie di accordi per lo sviluppo delle infrastrutture in India, è stata siglata nel corso della visita a New Delhi del primo ministro giapponese, Yoshihiko Noda, che ieri ha incontrato il suo omologo indiano, Manmohan Singh. L'intesa aderiva di swap – rilevano le agenzie di stampa internazionali – segue un simile accordo da tre miliardi di dollari siglato nel 2008.

Prezzo del greggio in ribasso

NEW YORK, 29. Il prezzo del petrolio in calo nonostante le tensioni in Medio Oriente, per via delle prese di beneficio seguite ai rialzi di pochi giorni fa e al forte apprezzamento del dollaro. Il light crude Wti ha perso ieri 1,98 dollari a 99,36 dollari al barile. Oggi le quotazioni del petrolio si presentano piuttosto stabili sui mercati asiatici. Le difficoltà sono state controbilanciate dall'innalzamento delle scorte settimanali americane e dal rafforzamento del dollaro sul mercato dei cambi. Il light crude Wti di New York avanza di 28 cent a 99,64 dollari al barile, il Brent di Londra cede due cent a

107,54 dollari al barile. Nel frattempo, si segnala che l'Afghanistan ha raggiunto un accordo con la compagnia petrolifera cinese China National Petroleum Corporation (Cnpc) per effettuare proiezioni di greggio e l'eventuale estrazione in tre giacimenti, insieme alla società locale Watan Group, lungo il fiume Amu nelle province di Sar-e Pol e Faryab. «Si tratta del primo grande contratto per l'esplorazione e l'estrazione di petrolio in Afghanistan» sottolinea il comunicato del Governo afgano. Nel sottosuolo circostante il bacino del fiume Amu si troverebbero «87 milioni di barili di greggio».

Accordo sul Governo in Bosnia ed Erzegovina

SARAJEVO, 29. Svolta nella lunga (quattordici mesi) crisi politica istituzionale in Bosnia ed Erzegovina. I leader politici delle tre principali comunità del Paese balcanico (serbi, croati e musulmani) hanno infatti annunciato ieri sera di avere trovato un accordo per la formazione del nuovo Governo centrale. Lo ha comunicato nel corso di una conferenza stampa il leader del Partito d'azione democratica (Sda, musulmano), Sulejman Tilid. La carica di primo ministro – rilevano le agenzie di stampa internazionali – verrà assunta da Dragan Covic, leader dell'Unione democratica croata (Hdz, il maggiore partito croato bosniaco). L'accordo è stato siglato con favore anche dal leader serbo bosniaco, Milorad Dodik, presidente della Repubblica Srpska (Rs, a maggioranza serba). Dalla fine del conflitto del 1992-95, la Bosnia

ed Erzegovina è costituita da due entità, la Rs e la Federazione croata musulmana. «Oggi ha prevalso un'atmosfera di compromesso e di comprensione», ha detto Dodik, il cui partito aveva bloccato le leggi chieste dall'Ue. «È importante aver raggiunto un accordo politico, in modo che il Paese possa chiedere l'adesione all'Unione europea», ha aggiunto. Soddisfazione è stata espressa dall'invitato speciale dell'Ue per la Bosnia ed Erzegovina, Peter Sorenson. «La delegazione è incoraggiata dal fatto che lo spirito di compromesso ha prevalso dopo mesi di impasse politica», ha precisato Sorenson, invitando i leader bosniaci «ad attivare l'intesa senza ritardi».

L'accordo mette la parola fine a uno stallo che durava dalle elezioni legislative del 3 ottobre del 2010. Una crisi politica che ha paralizzato il Paese

se e bloccato il processo di integrazione nella Unione europea. L'intesa consentirà anche di approvare la legge di bilancio 2011 per le istituzioni statali – gestione affidata fino ad ora a provvedimenti tampone – e altre importanti norme, che dovrebbero spianare la strada per l'adesione all'Ue di Sarajevo. Gli accordi permetteranno anche lo sbocco di prestiti dalla Ue e dal Fondo monetario internazionale. I nove ministri del nuovo Esecutivo saranno divisi nei prossimi giorni tra le sei formazioni politiche che in Parlamento rappresentano le tre comunità. Le trattative per il nuovo Governo si erano arrese sulle insistenze dei serbi di Dodik di far entrare nell'Esecutivo solo esponenti dei partiti esclusivamente serbi, croati e musulmani, con i quali dividere il potere su base paritaria e a rotazione.

Dopo la strage di Natale

Timori in Nigeria per ulteriori disordini

ABUJA, 29. La Nigeria teme una nuova ondata di violenze dopo gli attentati alle chiese cristiane a Natale, con quaranta morti e decine di feriti, e l'attacco, ieri, a una scuola coranica, con sette persone rimaste ferite. Quest'ultimo episodio si è verificato nella regione petrolifera del Delta del Niger.

L'Istituto musulmano - informano le agenzie di stampa internazionali - è stato preso di mira da un commando a bordo di un'auto, che ha lanciato una bomba nel cortile dell'edificio. La deflagrazione ha ferito sei bambini e un adulto. L'agguato di ieri è avvenuto a meno di una settimana dalla lunga scia di violenza contro le chiese a Natale, rivendicata dal gruppo terrorista islamico di Boko Haram. A riguardo, il nunzio apostolico nel Paese africano, arcivescovo Augustine Kasujja, ha detto che l'attacco di Natale ad alcune parrocchie in Nigeria «dimostra che c'è un cancro da estirpare immediatamente, non soltanto dai cristiani o dalla politica». «Forse - ha aggiunto - ci vorrebbe anche un incontro della Commissione nazionale interreligiosa tra cristiani e musulmani, per studiare insieme come prevenire queste violenze».

Sulla vicenda è intervenuto anche l'arcivescovo di Jos, Ignatius Ayau Kaigama. Alla stampa, il presule ha dichiarato che il Governo nigeriano deve contrastare la minaccia dei terroristi di Boko Haram, che dopo le violenze contro i cristiani avvenute negli ultimi giorni hanno esteso il pericolo a tutto il Paese. L'arcivescovo di Jos ha poi definito «molto triste e preoccupante vedere che nonostante gli sforzi del governo la minaccia di Boko Haram si sia fatta più insidiosa: così se prima operava in un territorio circoscritto ora riesce praticamente a colpire qualunque obiettivo sul territorio nazionale, si tratti di chiese come avvenuto domenica, o di sedi dell'Onu e quartier generali di forze di sicurezza, come avvenuto negli ultimi mesi».

Nel frattempo, la Corte suprema ha ieri confermato la vittoria alle presidenziali dello scorso aprile di Goodluck Jonathan, che proviene dal sud della Nigeria, il primo capo di Stato cattolico del Paese africano, con il 59 per cento delle preferenze. La Corte suprema ha così rigettato il ricorso per presunti brogli presentato dal rivale di Jonathan, Muhammadu Buhari, leader del Congress for Progressive Change, sconfitto con il 32 per cento dei voti. Buhari, musulmano che proviene dal nord, ha parlato di un verdetto «motivato politicamente».

«Gli osservatori internazionali e i giornalisti esteri accreditati hanno riconosciuto che le elezioni (presidenziali, legislative e regionali) di aprile, seppur imperfette, si sono svolte in modo tutto sommato libero e trasparente. Dopo il pronunciamento della Corte suprema, Jonathan ha rivolto un appello a Buhari per intraprendere un percorso di riconciliazione nazionale. Dopo le elezioni di aprile, le violenze fra le opposte fazioni hanno provocato oltre ottocento morti».

Dieci soldati etiopi uccisi in Somalia

MOGADISCIO, 29. Almeno dieci soldati etiopi sono stati uccisi a trenta chilometri dalla base militare di Baladweyne, nella Somalia centrale, da una bomba fatta esplodere a distanza. Intanto i media locali riportano che sono in corso pesanti combattimenti tra i miliziani di Al Shabaab e le truppe alleate del Governo federale somalo di transizione e del Kenya nel villaggio di Burgabo, della regione del Basso Giuba, a sud della Somalia. Inoltre, dieci combattenti del movimento legato ad Al Qaeda sono stati uccisi e decine feriti, secondo quanto riferito da Kofi Dahir Mohamed, ufficiale militare del Governo somalo per il Basso Giuba. Aerei da guerra kenyan, invece, hanno attaccato una base militare di Al Shabaab nella regione di Gedo, uccidendo almeno quattro militanti.



Soldati afgani durante un'esercitazione alla periferia di Kabul. (LaPresse/4p)

Le forze afgane affronteranno da sole i talebani dopo il ritiro di quarantamila militari della coalizione

Kabul e l'incognita della sicurezza

KABUL, 29. Il ritiro di quarantamila soldati della coalizione internazionale dall'Afghanistan, nei prossimi dodici mesi, rappresenta una vera e propria sfida che il Governo dovrà affrontare nel 2012, visto che le forze di sicurezza locali si trovano da sole, e su gran parte del territorio nazionale, a contrastare i talebani e gli altri movimenti di opposizione armata. Il grosso dei militari, di cui è prevista la partenza secondo l'agenda annunciata dal presidente statunitense Barack Obama, ovvero 33.000 unità, appartiene al contingente americano della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf, sotto comando Nato) integrata da uomini di circa cinquanta nazioni. Per preparare questo processo il vertice dell'Alleanza atlantica a Lisbona (novembre 2010) ha approvato un piano del presidente afgano Hamid Karzai per il trasferimento graduale, entro la fine del 2014, delle responsabilità della sicurezza in Afghanistan dall'Isaf a esercito e polizia afgani. Si tratta di un processo in quattro fasi (la prima cominciata a luglio e la seconda a inizio dicembre) per permettere ai 100.000 soldati e ai 140.000 agenti di polizia di acquisire il controllo della sicurezza del Paese in parallelo al ritiro delle

forze di combattimento dell'Isaf, che terminerà entro tre anni.

Fonti diplomatiche, citate dalle agenzie di stampa, assicurano che i progressi dopo dieci anni dell'operazione Enduring Freedom sono evidenti e permettono un ripiegamento del contingente internazionale. Le stesse fonti affermano che la forza di Al Qaeda, in questi ultimi tempi, si è andata riducendo. Anche le statistiche delle vittime Isaf indicano questo andamento, perché rispetto al picco raggiunto lo scorso anno (711 soldati morti), nel 2011 il bilancio è sceso, a oggi, a quota 561. Tuttavia, rilevano gli analisti, le incognite, nello scenario afgano, non mancano. Si registrano, infatti, ritardi nella formazione delle forze di sicurezza locali, anche in considerazione del fatto che gli attacchi dei talebani non cessano. Da rilevare che proprio di recente il direttore del Comitato internazionale della Croce rossa, Yves Daccord, si è detto «molto preoccupato» per il ritiro delle truppe della coalizione. Citato dall'agenzia Ansa, Daccord ha detto: «La sicurezza si sta degradando e l'accesso ai servizi peggiora. Vedo un vuoto di potere che permetterà lo scontro di gruppi afgani che vorranno occuparlo per incidere sugli assetti futuri».

Nel frattempo si ritorna a parlare della necessità di un dialogo, seppure timido, con i talebani, quale via per giungere a un contesto di riconciliazione. Il presidente Karzai, negli ultimi tempi, ha dimostrato di prendere in considerazione varie opzioni: dal coinvolgimento dei miliziani alla chiusura netta a ogni trattativa, visto soprattutto che i talebani finora non hanno accolto l'invito a imbastire trattative. È questo un nodo, concordano gli analisti, il cui scioglimento potrebbe significare molto per il buon esito della complessa causa afgana.

Nel territorio, intanto, le violenze proseguono. Questa mattina l'esplosione di una bomba, nella provincia meridionale di Helmand, ha provocato la morte di dieci poliziotti. Lo hanno riferito fonti ufficiali, precisando che l'ordigno era stato collocato sul ciglio della strada nel distretto di Nad-e-Ali. Si è poi appreso che due soldati della Nato (legionari francesi) sono stati uccisi, nell'est, da colpi d'arma da fuoco sparati da un uomo con la divisa dell'esercito afgano. E anche sul fronte pakistano si segnalano violenze. Undici talebani sono morti in seguito a un raid aereo compiuto dalle forze di sicurezza pakistane nel distretto di Orakzai.

Kim Jong Un nuovo leader nordcoreano



Membri dell'apparato militare nordcoreano (Afp)

PYONGYANG, 29. Il giorno dopo il funerale del caro leader Kim Jong Il, la Corea del Nord ha formalmente riconosciuto oggi suo figlio Kim Jong Un leader supremo del regime comunista. L'investitura ufficiale è avvenuta questa mattina a Pyongyang, durante la mega manifestazione militare in onore del leader defunto che ha posto fine a 13 giorni di lutto. Parlando alla folla, Kim Jong Nam, presidente del presidio della suprema Assemblée del popolo, in pratica il presidente onorario del Paese, ha detto che «il rispettabile compagno Kim Jong

Un è il supremo leader del nostro partito, del nostro esercito e del nostro Paese, che eredita la grande ideologia, la leadership, il carattere, le virtù, la grinta e il coraggio del grande compagno Kim Jong Il». Kim Jong Nam ha anche detto che «il più grande successo del grande compagno Kim Jong Il è il fatto di aver completamente risolto la questione della successione». Al discorso il giovane Kim Jong Un ha assistito dal balcone del palazzo del Governo, circondato dai vertici militari e politici nordcoreani.

Scontri nello Yemen tra esercito e Al Qaeda

SAN'A, 29. Due soldati delle forze armate yemenite e tre presunti membri di Al Qaeda sono morti in scontri armati tra l'esercito e militanti della rete terroristica nel sud dello Yemen, hanno reso noto oggi responsabili locali. Nella serata di ieri «nella periferia est della città di Zinjibar sono scoppiati scontri, dove sono stati sparati colpi di mitragliatrice, facendo due morti e sette feriti fra i soldati», ha dichiarato all'agenzia Afp un responsabile militare, aggiungendo che i feriti sono stati trasferiti in un ospedale militare di Aden. Tre presunti affiliati ai partigiani della sharia, un gruppo legato ad Al Qaeda che controlla

dallo scorso maggio la città di Zinjibar, capoluogo della provincia di Abyane, sono rimasti uccisi e almeno altri cinque sono stati feriti nei combattimenti, ha comunicato la stessa fonte. Un responsabile locale della vicina città di Jaar ha confermato il bilancio precisando che i tre militanti uccisi erano di nazionalità siriana, saudita e yemenita. Oltre agli scontri tra esercito e Al Qaeda, nello Yemen non si placano le proteste antigovernative a San'a: ieri un altro civile è stato ucciso colpito da un proiettile nel corso di uno scontro a fuoco tra militari lealisti al presidente Ali Abdullah Saleh e oppositori tribali.

Ma non saranno tollerate manifestazioni estremiste

Putin pronto al dialogo con l'opposizione

MOSCA, 29. «Non siamo stati mai contrari al dialogo con l'opposizione, noi siamo stati sempre per il dialogo. Ma siamo contro ogni manifestazione estremista che deve essere bloccata con metodi duri». È quanto ha dichiarato ieri Vladimir Putin che ha scelto l'ultima conferenza stampa dell'anno del premier russo per dichiarare che un dialogo con l'opposizione deve essere condotto, ma che ancora non ha deciso in che modo farlo, secondo quanto riporta l'agenzia Ria Novosti.

Per il candidato al Cremlino, infatti, non sarebbe un modo adeguato i dibattiti televisivi pubblici che l'opposizione ha chiesto prima delle elezioni presidenziali del prossimo 4 marzo. «Non è che abbia qualcosa da temere - ha detto - Il fatto è che l'opposizione non ha il peso di nessun incarico, chiede sempre cose impossibili e poi non fa nulla per che vengano ottenute dopo». Inol-

tre il premier ha sottolineato come il movimento di opposizione, che si è formato in Russia durante le proteste dopo le elezioni alla Duma di Stato (la Camera bassa del Parlamento) il 4 dicembre culminata con le manifestazioni di Mosca del dieci e del 24 dicembre scorso, non ha una piattaforma politica unica.

Infine, Putin ha dichiarato che non intende lasciare il suo incarico di premier durante la prossima campagna elettorale e tanto meno considera possibile che il presidente Dmitri Medvedev lasci in anticipo la presidenza per permettere a lui di arrivare al Cremlino prima ancora del voto. Questo è in effetti quello che è successo nel 1999 quando, il 31 dicembre, l'allora presidente Boris Yeltsin lasciò il Cremlino qualche mese prima delle elezioni lasciando l'incarico di presidente ad interim all'allora premier Putin.

Cresce la tensione tra Iran e Stati Uniti

TEHERAN, 29. Una portacarica americana è stata individuata dalle forze iraniane in una zona vicina allo stretto di Hormuz in cui sono in corso le manovre militari di Teheran. Lo ha affermato il vice comandante della Marina iraniana, contrammiraglio Mahmoud Mousavi, citato dall'agenzia di stampa Ima, mentre crescono le tensioni per la minaccia di Teheran di passare dalle parole ai fatti e chiudere lo stretto di Hormuz, da cui passa gran parte del petrolio prodotto dagli Stati che si affacciano sul Golfo persico. La portacarica, ha detto Mousavi, è stata individuata da un aereo da ricognizione che pattugliava la zona delle esercitazioni navali. «Questo dimostra - ha aggiunto - che la Marina iraniana segue con attenzione i movimenti di tutte le forze nella regione e controlla le loro attività». Le manovre iraniane, iniziate sabato scorso, si concluderanno il 3 gennaio. Dopo la minaccia di Teheran di chiudere lo stretto di Hormuz - in caso di sanzioni internazionali contro l'esportazione petrolifera (l'Iran è il quinto produttore al mondo di greggio) -, gli Stati Uniti hanno parlato di una mossa che sarebbe intollerabile. Immediato il monito del Pentagono: «Interferenze con il transito delle navi attraverso lo stretto di Hormuz non saranno tollerate», ha dichiarato ieri il portavoce, George Little.

Sanguinoso raid aereo nel sud della Turchia

ANKARA, 29. Almeno trentacinque curdi sono stati uccisi in un raid aereo dell'aviazione turca sul sud del Paese, vicino al confine con l'Iraq. Lo ha reso noto un funzionario del Partito filo curdo pace e democrazia (Bdp). Obiettivo dell'operazione è stato il villaggio di Ortasu, nella provincia di Sirnak. Il timore è che nelle prossime ore possa salire il bilancio delle vittime dell'operazione. Anche l'esercito turco ha confermato il bombardamento sostenendo però di aver preso di mira gruppi di ribelli del Pkk. Secondo una fonte locale citata dall'emittente Roj Tv, le vittime - tutte di età compresa tra i sedici e i venti anni - facevano parte di un gruppo di una quarantina di persone che avevano oltrepassato la frontiera per attività di contrabbando. Le vittime potrebbero essere state erroneamente identificate come un gruppo di ribelli del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Stando all'agenzia di stampa filo curdo Firat, le vittime del raid sono 35 abitanti del villaggio di Ortasu e tra i morti vi sono diversi bambini. A ottobre - come hanno riferito le agenzie di stampa internazionali - la Turchia ha avviato un'operazione militare nel nord dell'Iraq dopo un attacco dei ribelli del Pkk in cui sono stati uccisi ventiquattro soldati turchi.

Nel frattempo, il leader dei comunisti russi e candidato alle presidenziali, Gennadi Zyuganov, ha attaccato che tra gli ex politici degli anni Novanta, sta cercando di impossessarsi della guida delle proteste post elettorali «solo per sete di potere e non per l'interesse del Paese». L'attacco è arrivato durante l'ultima riunione della segreteria del comitato centrale del Partito comunista. «La coscienza popolare si è risvegliata - ha sottolineato Zyuganov - il processo non si fermerà e i comunisti lo accolgono con favore e faranno di tutto per sostenerlo». Ma secondo il leader comunista, l'opposizione liberale, i cosiddetti «signori arancioni» (con riferimento al colore del movimento Solidarnost, che partecipa alle iniziative antigovernative) stanno «cercando di assumere il controllo delle proteste», ma sono in realtà eredi di quel sistema che dicono di combattere.

Le riproduzioni a mosaico di celebri dipinti nelle pale d'altare della basilica Vaticana

Raffaello e gli altri formato tessera

di MARCO AGOSTINI

Ai pellegrini, che per fede visitano la basilica costruita sulla tomba del Principe degli Apostoli, si aggiunge ogni giorno il flusso dei turisti che considerano il tempo per la sua arte. I secondi, in modo particolare, sono la riprova che oggi, più che in passato, è giunta a maturazione nell'uomo la reazione a quegli implacabili processi che avrebbero voluto la sua automazione dopo averlo svuotato di ogni spiritualità. Diventare una macchina era un pericolo per l'uomo moderno che, dopo aver reso la materia simile a sé, correva - e forse, ancora corre - il pericolo di rendersi simile alla materia. L'uomo è fatto per il respiro largo e lo sguardo aperto e libero. La fede e l'arte sono le chiavi che spalancano le porte dello spirito e permettono all'uomo di ispirare la maglia ferrea che sempre più implacabilmente lo stringe. In giorni come i nostri, nei quali l'arte è da molti considerata una merce espressione e riverbero di un disordine interiore o di una spiritualità frantumata, riflettere su di essa significa richiamarne il valore originario e la funzione rivelatrice e liberatrice. Ogni uomo è attratto dall'opera geniale che tiene insieme alte concezioni, adeguata realizzazione immaginativa e perfezione di abilità tecnica.

L'arte fa respirare l'aria di un tempo diverso e di un luogo diverso che riconduce alla natura, alla sua scaturigine, all'Origine: il turista o il pellegrino nella basilica Vaticana si percepiscono nitidamente immersi in questo atmosfera. C'è il turista più o meno preparato a vedere cose belle, a osservare cose diverse da quelle che scorge nelle vetrine dei negozi, e che s'accidentano della contemplazione dell'opera in ragione naturale: gli basta ciò che è rappresentato; il fatto, la persona. C'è il pellegrino che

guarda le opere con una partecipazione che possiamo chiamare emotiva dovuta alla "simpatia" con le stesse cose rappresentate; vede in esse *quod naturae modum excedit*. Ma c'è anche il visitatore, pellegrino e turista, che insieme agli atteggiamenti ricordati, coglie le opere nel loro elemento materiale e tecnico, nel loro fine, nella loro collocazione storica, nella loro dipendenza dalla personalità singolare dell'artista, che osserva il modo estetico con cui sono fissate. Costui nota, assalito dalla sorpresa, che gli altari che ornano tutt'intorno la basilica hanno per opere dipinti famosi. "Qui?" si chiede. Sà che la *Trasfigurazione* di Raffaello, la *Deposizione* di Caravaggio, la *Comunione di San Girolamo* di Domenichino, la *Crocifissione di San Pietro* di Reni, il *Martirio di Sant'Erasmo* di Poussin si trovano nei Musei Vaticani o la Se-

ce esclusivamente attraverso repliche di età romana.

Il mosaico in San Pietro è presente da sempre: numerosi lacerti sparsi qua e là nell'ampio spazio della basilica testimoniano che l'antico edificio costantiniano ne era coperto nel prospetto e all'interno. Anche nella nuova basilica, iniziata nel 1967, fu perpetuato l'uso di questa tecnica oggetto di meraviglia e per la difficoltà d'esecuzione e per la durata nel tempo. I cantieri di San Pietro in Vaticano e di San Marco a Venezia furono i due centri nei quali continuò il "ritorno paleocristiano" originatosi a Firenze al tempo di Lorenzo de' Medici. Il primo parato musivo a essere realizzato fu quello della Cappella Gregoriana su cartoni di un artista molto stimato da Michelangelo Girolamo Muziano (1578-1580). Muziano diversificò il conservatore istituzionale dei mosaici, del decoro della basilica e degli edifici monumentali - in età tardo-moderista nasce lo Studio Vaticano del mosaico. Poi, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, venne il turno della Cappella Clementina e della proposta menzionata della cupola michelangiolesca, a opera di un gruppo di artisti sotto la guida del Cavalier d'Arpino e Marcello Provenzale. La cupola, in modo tutto particolare, resterà esemplare per l'impegno mirante a rendere con il mosaico un effetto difficilmente raggiungibile con pennelli e colori. Dopo la cupola in questo si estese anche alle pale degli altari: la prima a essere realizzata fu quella di *San Michele Arcangelo* (1628) su cartoni del Cavalier d'Arpino.

Ma in connessione alla creazione delle pale, durante il pontificato di Urbano VIII (1623-1644), si determinò un mutamento non privo d'ambiguità: fu deciso di replicare a mosaico dipinti su tela o tavola e anche affreschi che già si trovavano in San Pietro o in Vaticano. Non propriamente una novità giacché riproduzioni a mosaico di originali pittorici se ne erano fatte anche nell'antichità. Ma l'operazione congelò la palpante spontaneità del mosaico nella fredda immobilità della copia e soprattutto impiantò un sistema che finì per svilire ancor più la bontà di tale tecnica pittorica. Il mosaico in basilica, da allora, perde la sua autonomia espressiva a favore di una piatta imitazione della pittura fino a essere considerato una "pittura fatta di pietra". Per adattarsi a luoghi di collocazione diversa, gli originali furono, talvolta, riprodotti ingranditi o diminuiti nelle dimensioni con esiti modesti ed eccentrici. Aveva cominciato a farsi strada l'idea che sugli altari ci potevano stare "trascrizioni" anziché originali. Si pensava che i virtuosismi di una tecnica difficile bastassero a sopprimere alla rinuncia al turista, alla confusione dei linguaggi, concentrandosi su forme sempre più esangui di conveniente decoro e rappresentazioni estenuate del "bello ideale". Mosaici di maniera, in cui le figure si assomigliano, i colori sono tenui e il disegno è privo della forza dei secoli passati. Una svolta brusca e per certi aspetti inspiegabile nel tempo in cui, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, una Roma nuova stava sorgendo e che vedeva operare i più grandi geni del momento: da Caravaggio ai Carracci e agli "Incarnamenti" bolognesi, dai Bernini a Borromini a Pietro da Cortona. Al principio del Seicento grazie al mecenatismo dei Papi e delle nobili famiglie della loro cerchia politica, Roma stava autorevolmente riemergendo come centro artistico e culturale. I pontefici e i cardinali, secondo la tradizione del secolo precedente, si

erano dichiarati protettori degli artisti predisponendo un clima che dava un volto nuovo all'Urbe.

Fu nella prima metà del Settecento, allorché si consolidò l'istituzione preposta alla conservazione delle ornamentazioni della basilica, che la svolta manifestò i suoi aspetti più pericolosi: l'interesse emente era ormai per il perfezionamento della tecnica e la sperimentazione. Il notevole progresso nel campo della ricerca sui materiali - ad esempio la scoperta di un nuovo smalto che assicurava effetti speciali - fece ritenere che ciò bastasse a motivare la rie-



Raffaello, «Trasfigurazione» (1520-1524; replica a mosaico)

sezione di quasi tutte le pale degli altari. Innanzi alle conquiste tecniche concepite come originale o copia, già compromessi, furono del tutto accantonati. Dagli originali furono ricavate copie che funsero da cartoni per i mosaici. Di più, dato che s'imponesse la "necessità" di rifare, ci si spinse oltre mutando i soggetti da copiare. Il *San Michele* di Guido Reni a Santa Maria della Concezione non era forse più bello di quello del Cavalier d'Arpino? Si cassò quest'ultimo, un originale, e lo si rimpiazzò con la copia di Reni. Si replicarono tele: il mosaico della *Trasfigurazione* di Raffaello fu eseguito tra il 1759 e il 1767 derivandolo da una copia dell'originale eseguita per fungere da cartone. Si segarono pareti e trasportarono affreschi altrove: il *Martirio di San Sebastiano* di Domenichino ora nella basilica di Santa Maria degli Angeli, il *San Pietro che cammina sulle acque* di Giovanni Lanfranco ora sul muro esterno della Cappella Paolina. Nell'Ottocento si copiarono la *Deposizione nel sepolcro* di Caravaggio, *Vincenduto* di S. Tommaso di Passignone e via discorrendo.

Il beato Pio IX e, poi, san Pio X posero dei limiti all'istituzione che "conservava" in tale maniera, fino alla cessazione delle attività con Paolo VI nel 1967. Talvolta una certa "disinvoltura" artistica e storica affiora dentro e fuori la basilica.

Ma andiamo a riprendere il nostro turista che si è appressato all'altare più vicino: la scoperta che la *Comunione di San Girolamo* di Domenichino è una copia a mosaico lo trattiene discosto dagli altri altari convinto a proseguir la visita leggendo la guida. Il nostro è attratto dagli archi, dalle volte, dalla cupola michelangiolesca, dalla loro prospettiva e simmetria: continuità concave che racchiudono in uno spazio una civiltà, un'anima quella del Rinascimento. Si lascia attrarre dai monumenti dei Pollaiuolo, di Michelangelo, Pietro da Cortona, Bernini, Algardi o Canova e altri originali ancora. A occhi aperti sogna una basilica dove sono tornati "al loro posto", misure permettendo e naturalmente senza nuove distruzioni - magari con una semplice sostituzione o sovrapposizione - gli originali sopravvissuti e alberghi al Museo. Vede, d'improvviso, il Bene supremo colto come Vero manifestarsi con particolare splendore. Vede nella chiesa dilagare l'atmosfera algida e apocripa delle pale musive e diffondersi un vivo calore. Ode i dipinti sussurrargli la felicità di essere stati restituiti al loro ambiente naturale e alla funzione per cui sono stati realizzati. Vede i sacerdoti celebrare Messa con più fervore e letizia e i fedeli inginocchiarsi con gioia perché il Vero e il Bello sono tornati a splendere a gloria del Sommo Bene. E sente che pure a lui, turista, assetato di bellezza e smarrito nelle secche dei tempi moderni, è data la possibilità di progredire dal bello sensibile alla Bellezza eterna ove sono il riferimento e il valore primo, percepisce che l'amore delle cose belle eleva la sua anima all'amore della Bellezza prima, incorporea, ingenerabile, inimitabile. Sente la nostalgia serrargli il cuore e prendergli il desiderio di fermarsi dinanzi a un altare. «Se mai momento della vita merita d'essere visto dall'uomo, questo è quello che egli vive quando contempla la Bellezza in sé» (Platone, *Il Convito*, traduzione di C. Diano, Bari 1946, p. 211).

Il rapporto tra la fede e la post modernità in un'epoca di crisi in cui non si può dare niente per scontato

Mai avere paura delle domande

Al Centro Español de estudios eclesiológicos presso la Iglesia nacional Española de Santiago y Montserrat a Roma si è tenuta la conferenza «Cambio de época. La fe en tiempo de crisis». L'autore - docente della Facultad de teología della Universidad Pontificia Comillas di Madrid - ha sintetizzato per il nostro giornale parte della sua relazione.

di ÁNGEL CORDOVILLA PÉREZ

Se mai nel corso del tempo l'essere cristiano è stato un fatto vissuto senza problemi e accettato senza porsi domande sulla natura della sua essenza e sulla possibilità della sua realizzazione, oggi non è più così. Nella storia del cristianesimo siamo stati sempre consapevoli della necessità di purificare la forma concreta di espressione, personale e istituzionale, ma la verità è che il suo essere e la sua possibilità di realizzazione sono incontestabili. Con l'irruzione della già vecchia modernità - l'illuminismo - e la progressiva secolarizzazione della realtà mondana che essa ha portato con sé, insieme ai tratti individuabili nella nuova cultura della modernità tardiva - la post-modernità - queste domande si sono ripresentate, mettendo in discussione la verità stessa del cristianesimo. Perché sono cristiano?

La domanda non deve spaventarci poiché rivela una realtà fondamentale della fede: non nascono cristiani, ma lo diventiamo o meglio ancora siamo fatti cristiani (grazia) e lo restiamo per scelta cosciente (libertà). Nel fatto cristiano a essere in gioco è un incontro misterioso fra la grazia divina e la libertà dell'uomo. Non è un atto culturale, bensì una grazia. Il fatto stesso che oggi la società e la cultura ci obbligano a interrogarci sulla possibilità di essere cristiani o di non esserlo deve aiutarci a raggiungere l'essenziale della fede purificandolo dalle scorie accumulate col passare dei secoli, e a identificarci con esso in modo più libero e consapevole.

Benedetto XVI, a un testo classico di Tertulliano, ha sottolineato che Cristo non è la consuetudine, bensì la verità. Il cristianesimo non si abbraccia per adeguarsi alla cultura, alla natura, alle usanze, ma per la sua risposta libera a Cristo, la verità in persona, la «persona nella verità» (san'Agostino d'Ip-



Raffaello, «Annunciazione n. 1» (1505)

pona). In tal senso, «il futuro cresce nelle decisioni solitarie nelle quali dobbiamo responsabilizzarci della nostra esistenza» (Karl Rahner).

Essere cristiano consiste nell'essere e nel vivere in Cristo. Forse per questo motivo quando la forma storica e concreta di configurazione di questa verità radicale cambia o vacilla abbiamo l'impressione che tutto crolli. È chiaro che bisogna stare attenti a un possibile mutamento culturale di tale spessore e che un simile cambiamento non corrompa in modo radicale l'essenzialmente cristiano; ma dobbiamo anche essere lucidi nel discernere quale sia la forma storica e quale il contenuto sostanziale per non idolatrare forme occasionali o accessorie, essendo allo stesso tempo consapevoli che le due realtà non si realizzano mai separatamente l'una dall'altra.

Per questo, alla definizione appena data dobbiamo aggiungere che siamo necessariamente cristiani nel tempo. Si è sempre cristiani nel contesto spazio-temporale, perciò è necessario che, oltre alla domanda sulla sua essenza, ci interroghiamo anche sui tratti fondamentali del nostro tempo e della cultura attuale, nella quale siamo chiamati a vivere la nostra fede.

Quali mutamenti si stanno verificando nella cultura da farci per-

cepire la difficoltà da un lato, e la sfida dall'altro, dell'essere cristiani oggi? Bisogna scartare, per principio, sebbene la tentazione esista, una fuga indietro nel tempo (fondamentalismo, integralismo) e anche una fuga in avanti (secolarismo, progressismo). La prima perché non è possibile essere cristiani in un altro secolo e la seconda perché non si possono eliminare elementi essenziali della propria identità, sebbene questi siano oggi contro-culturali o meglio, e da una prospettiva più profonda, forse potremo dire tras-culturali. Quindi essere cristiani è semplicemente "essere in Cristo oggi". Chi è in Cristo oggi è una creatura nuova. È questo il miracolo

dell'esistenza cristiana e della fede. Essere cristiano non è vivere la vita sotto un codice morale o sotto un codice di credenze, ma è una forma di vita e di esistenza, una vita nuova che nasce con la gratitudine di un incontro personale e si configura come l'incorporarsi all'essere di Cristo e al suo Corpo, che è la Chiesa, per essere così testimoni di quella nuova vita nel cuore del mondo.

Da ciò capiamo che solo chi è cristiano a partire da questa esperienza personale, chi s'immerse nel tessuto ecclesiale e chi così facendo capisce la sua missione unica e singolare nel mondo, potrà continuare a essere cristiano nel futuro. La centralità dell'esperienza personale, la necessità del tessuto ecclesiale e la conseguente rilevanza sociale, sono le tre chiavi fondamentali dell'esistenza cristiana a partire dalle quali dobbiamo oggi vivere la fede per poter essere cristiani nel futuro. Se la cultura non è un veicolo, se l'istituzione ecclesiale perde il suo vigore, allora questa esperienza personale deve diventare più viva e indispensabile. La Chiesa deve tornare a essere presente, in modo naturale, nel tessuto delle società urbane e post-industriali. Dobbiamo imparare a proporre nuovamente il Vangelo, partendo dalla sua capacità di configurare la vita quotidiana degli

uomini del nostro tempo. Dobbiamo ridivenire decisivi nello spazio e nel tempo delle società post-uruali e post-industriali.

La sfida ecclesiale sta nel compito di ricostruire la trama e d'insistere in una coesione che abbia a che vedere con la vita ordinaria e quotidiana degli esseri umani. Oggi siamo più consapevoli che mai del fatto che il cristianesimo in Occidente ha smesso di essere decisivo nella società. Il suo messaggio ha smesso di essere rilevante e potremmo dire che questa è la sua sfida più importante nella cultura occidentale. La rilevanza sociale del cristianesimo non si riferisce tanto alla sua mera presenza pubblica, quanto alla capacità di leggere e di decifrare i nuovi scenari dove è in gioco la vita dell'uomo, per abito e trasformarli con la potenza del Vangelo.

Questo compito lo realizziamo in uno scenario culturale di fondo che ci coinvolge tutti e ci influenza, e a partire dal quale dobbiamo vivere il nostro essere cristiani. Descrivere questo scenario è difficile. Voglio richiamare l'attenzione sugli aspetti che mi sembrano più importanti, come la volontà di vivere al di là, nel "post", nell'"eccesso" dal quale possiamo aprirci al Mistero di Dio, realtà che ci supera e ci trascende. È questo il significato ultimo dell'essere cristiani e la finalità della trasmissione della fede: l'incontro e la comunione con Cristo e, attraverso di lui, con Dio nell'unità del suo Spirito.

Infine, la domanda sull'essenza del cristianesimo o sulla possibilità della fede e dell'essere cristiani finisce oggi con una domanda personale. Ci sono alcune domande teoriche alle quali non si può rispondere se non a partire dal coinvolgimento e dall'impegno personali. Per questo motivo, pur con un certo pudore, ognuno di noi deve rispondere impegnandosi personalmente. Io sono cristiano perché sono nato in Spagna in una famiglia cristiana e i miei genitori mi hanno donato la fede portandomi quando ancora ero un neonato alle acque del battesimo (fatto e grazia); perché mi hanno educato nella vita sulla base di quella comprensione fondamentale che oggi chiamiamo visione cristiana del mondo (educazione e trasmissione); perché ho accettato e confermato personalmente quella fede

quando già ero un giovane adulto, rispondendo in piena libertà e gioia alla chiamata personale che Dio mi ha fatto, rendendomi partecipe della missione di suo Figlio nella Chiesa (libertà e vocazione); perché in quella missione ho trovato l'ambito di maggior potenziamento e incremento dei desideri più nobili della natura umana nell'ordine dell'essere, della conoscenza e dell'amore (crescita personale); perché ho trovato nella Chiesa un luogo di libertà e di rispetto fondamentale per questa vocazione umana e cristiana che posso condividere con altri uomini e donne che stanno realizzando il mio stesso cammino e la mia stessa ricerca (comunità e chiesa); infine perché, ed è forse la ragione più importante, nella mia fragilità e nei miei dubbi, Dio lo ha voluto e mi ha sostenuto con la sua grazia e la sua provvidenza, ponendo accanto a me amici e testimoni che mi hanno mostrato la bellezza e la verità dell'essere cristiani oggi (grazia e provvidenza). Viviamo un cambiamento di epoca e siamo in un tempo di crisi, ma questa situazione, più che una difficoltà, costituisce una possibilità e rappresenta una sfida affinché ognuno di noi si chieda personalmente: «Perché resto nella fede ricevuta?».



Bill Viola, «The Greeting» (1995, fotogramma)

Lombroso l'eclettico continua a fare parlare di sé

Lo scienziato che non brillò per chiarezza

di GIOVANNI CERRO

«**C**esare Lombroso non è più tra i viventi, da soli pochi giorni ci ha lasciati il nostro grande amico, ma il movimento da lui impresso al pensiero moderno non cesserà egli riviva in esso e lungamente». Così scriveva, nel 1909, l'antropologo Giuseppe Sergi, in ricordo del maestro scomparso. Non aveva tutti i torti se, a distanza di più di un secolo dalla morte del medico veronese, è ancora viva l'esigenza di confrontarsi con questa eclettica figura di studioso, la cui opera ha dato spesso luogo a controverse interpretazioni, anche da parte dei suoi stessi allievi.

Una conferma del persistente interesse arriva dalla recente pubblicazione del volume che raccoglie gli interventi del convegno a lui dedicato nel 2009 a Torino, *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di Silvano Montaldo (Bologna, il Mulino, 2011, pagine 296, euro 24). Il libro parte dall'analisi della fortuna della criminologia di Lombroso, prosegue con un inquadramento europeo della sua opera, concentrandosi infine sul rapporto tra scienza e politica in Italia.

Nel saggio iniziale, Mary Gibson sostiene che tra le cause del successo del criminologo vi sia anzitutto la determinazione con cui propose nuovi strumenti di difesa sociale (come la categoria del criminale nato) cui ricorsero alla fine dell'Ottocento gli Stati, e in particolare quello italiano, «per identificare i loro nemici», soprattutto briganti, anarchici e «classi pericolose». Fattori decisivi per la fortuna di Lombroso furono, inoltre, la complessità del suo pensiero (ma si tratta di una complessità che spesso sfiora l'incoerenza), nonché il ruolo di maestro che gli fu riconosciuto da diverse generazioni di studiosi, i quali con «zelo missionario» ne diffusero le idee. Alla divulgazione di queste contribuisce senza dubbio la sua intensa attività pubblicistica, talvolta criticata per la mancanza di rigore, come dimostra Mauro Forno: la costante presenza su giornali e riviste dell'epoca rivela non solo la «missione civile» di cui Lombroso si sentiva investito al pari di molti altri positivisti, ma anche una tendenza alla spettacolarizzazione, unita alla capacità di saper sfruttare la sensibilità dell'opinione pubblica verso temi allora ritenuti di grande interesse (follia, spiritismo e criminalità, solo per citarne alcuni).



Un particolare caso di ricezione delle dottrine lombrosiane a livello europeo è rappresentato dall'opera di Oskar Panizza, su cui si sofferma Federico La Manna. Il visionario scrittore tedesco, irriverente fustigatore del cattolicesimo, dedicò nel 1891 una conferenza, poi pubblicata, a un tema molto caro a Lombroso, il rapporto tra genialità e pazzia: pur negando l'identità fra i due fenomeni, Panizza individuava alcuni elementi comuni al genio e all'alienato, quali le allucinazioni e i deliri visionari.

Dopo aver conosciuto alterne fortune nel corso del Novecento, i lavori di Lombroso sembrano essere tornati, in modo piuttosto discutibile, al centro della scena se è vero – come afferma Peter Becker – che gli attuali sostenitori delle teorie biologiche sul crimine e la devianza ricorrono strumentalmente alle sue ricerche per con-

ferire maggiore credibilità ai propri studi e legittimare le concrete applicazioni di spiegazioni biologiche del comportamento umano.

Nonostante l'interesse che hanno suscitato e continuano a suscitare, le teorie di Lombroso non brillano certo per chiarezza. Antonello La Vergata si concentra sul complesso concetto di degenerazione, a cui l'antropologo fece ricorso nello studio sia della criminalità sia del fenomeno geniale: anche a causa di una spiccata propensione ad accumulare in modo indiscriminato fatti e prove a sostegno delle proprie tesi, eludendo qualsiasi definizione, l'autore dell'*Uomo delinquente* contribuì ad aumentare la confusione su questo argomento già di per sé «sprotteiforme». Tuttavia un dato, secondo La Vergata, sembra emergere: Lombroso non condivide né la condanna della modernità né «le diagnosi pessimistiche» tipiche dei teorici della degenerazione. Benché nei suoi testi non si sia mai espresso a favore dell'eugenetica, è innegabile, come sostiene lo stesso La Vergata, che ci sia serviti della sua opera per sostenere pratiche selettive.

Completano il volume tre interventi dedicati più in generale al panorama scientifico e politico: Paola Govoni esamina il processo di professionalizzazione della figura dello scienziato in Italia e in Gran Bretagna e la diversa considerazione riservata nei due Paesi all'accesso delle donne all'istruzione e alle professioni scientifiche. Il ritardo italiano nella costituzione di una comunità scientifica coesa fu in parte responsabile, secondo Govoni, del mancato ricorso in età liberale a provvedimenti discriminanti verso le donne; nonostante ciò, il pregiudizio sull'inferiorità femminile era molto radicato (non solo Lombroso, ma anche Mantegazza e Sergi lo condivisero). Silvano Montaldo ricostruisce le esperienze politiche di Carlo Cattaneo, Quintino Sella e Paolo Mantegazza, accumulate dall'importanza accordata alla scienza nella costruzione della nazione. Alessandra Ferraresi, infine, studia i rapporti, talvolta di collaborazione talora conflittuali, tra il mondo scientifico universitario e quello dell'amministrazione dello Stato.

Chiude la raccolta una tavola rotonda animata, tra gli altri, da Daniel Pick e Patrizia Guarneri: i partecipanti si concentrano sull'attenzione riservata dal medico veronese e dalla scienza ottocentesca ai diritti degli individui e fanno il punto sugli studi dedicati a Lombroso. Un personaggio che, nel bene o nel male, continuerà ancora a far parlare di sé.

La prima mostra italiana dedicata a Georgia O'Keeffe

Pittrice di fiori e di ossa

di GIULIA GALEOTTI

Ti aspetti fiori, e trovi ossa. Intanto, dalla New York di inizio Novecento – spregiudicata, chiososa e tutta luci artificiali – vieni catapultata nella roccia arida, infuocata e silenziosa del deserto del Nuovo Messico. Lì per lì, è decisamente strano.

Perché, prima volta in Italia, in questi giorni Roma ospita una mostra dedicata a Georgia

laborazione con il Georgia O'Keeffe Museum di Santa Fe, la mostra allestita a Palazzo Cipolla (Fondazione Roma Museo) resterà nella capitale italiana fino al prossimo 22 gennaio, per proseguire quindi a Monaco ed Helsinki. L'esposizione è curata da Barbara Buhler Lyness, a cui si deve anche il catalogo, edito da Skira.

Nata in Wisconsin (a Sun Prairie) nel 1887 in una famiglia di coltivatori, a ventuno anni Georgia assiste a una mostra di acquerelli di Rodin presso la galleria newyorkese del fotografo Alfred Stieglitz, il fondatore della celebre Galleria 291, che diverrà poi suo marito: da allora tutto cambia e l'arte diviene la passione centrale nell'esistenza di questa donna.

Sono quattro i momenti della vita e della produzione di Georgia O'Keeffe che le oltre sessanta opere della mostra romana ripercorrono, accompagnandole da una grande quantità di fotografie (non solo per far meglio conoscere l'artista, ma perché la fotografia ebbe molta influenza sulla sua opera).

Gli anni giovanili, innanzitutto, a base di opere a carboncino prima, e di acquerelli e carboncino poi, con disegni segnati da un forte astrattismo. Secondo, il periodo newyorkese: subendo il fascino delle forme architettoniche della città, O'Keeffe si dedica alla pittura a olio su grande formato, con caratteri veristi e realisti che rasentano la fotografia. Di quest'epoca sono anche molti dei suoi macroscopici fiori che hanno rivoluzionato la tradizione floreale delle nature morte: lì i fiori erano immortalati in vasi o in mazzi, mentre con Georgia diventa per la prima volta protagonista il fiore vivo. Quindi la stagione del Nuovo Messico: l'artista resta colpita dalla vastità, dai toni e dalle forme del paesaggio. I colori delle sue opere si fanno più intensi, mentre i contorni delle immagini sfumano e le atmosfere diventano molto più rarefatte. Su tutto, dominano le ossa degli animali: Georgia ama camminare per il deserto, raccogliendo sassi e soprattutto ossa che, essiccate e sbiancate dal sole, le forniscono un grande stimolo creativo. Infine, gli ultimi anni: O'Keeffe inizia a viaggiare e ciò che vede dal finestrino in volo le suggerisce un ritorno all'astrazione con quadri a base di terre, acqua, nuvole e cielo. Nel 1972, però, una degenerazione maculare le compromette la vista: Georgia ha solo una visione periferica, e da allora non dipingerà più da sola.

Le quattro sezioni della mostra sono allestite ricostruendo gli scenari del tempo: ecco, forse, di questo contorno esterno non vi sarebbe stato alcun bisogno. Le tele di O'Keeffe, infatti, sono già eloquenti di un percorso compiuto da un'artista complessa, infaticabile e determinata, che visse anche nella singolarità di essere apprezzata sin dall'inizio della sua carriera. Come lei stessa disse nel 1977 (nel film diretto da Perry Miller Adato) «sono stata fortunata, molto più della maggior parte della gente».

Insomma, sono piuttosto pochi i fiori macroscopici presenti a Roma, quei fiori meravigliosi, indagati quasi sotto una lente d'ingrandimento capace di svelarne insieme tutta la forza e la delicatezza, quei fiori che hanno reso O'Keeffe una pittrice famosissima (soprannominata da alcuni «signora delle calle»). Fiori dai quali, però, lei stessa prese poi le distanze: anni dopo dirà di averli dipinti solo perché costavano meno di una modella, e avevano il grande dono di non muoversi.

Sono pochi i fiori, si diceva, perché a Palazzo Cipolla il tentativo è quello di cogliere e far conoscere la complessa produzione di Georgia O'Keeffe, con grande spazio dedicato al periodo del deserto, dove l'artista visse per quasi quarant'anni. Per questo il quadro più emblematico (anche se non il più bello) della mostra a noi pare sia *Horse's Skull with White Rose* del 1931. Sul teschio equino è appoggiata una rosa bianca. Perché se Georgia O'Keeffe fu un'artista austera, profonda e complessa, se le fotografie la ritraggono fiera, essenziale, il volto segnato e le mani forti e femminili, le sue opere non ne giustificano mai l'immagine di un'artista tormentata.



«Horse's Skull with White Rose» (1931)

O'Keeffe (1887-1986), tra le capofila dell'arte modernista e una delle artiste statunitensi più famose (già dagli anni Venti) sebbene ancora piuttosto sconosciuta nella vecchia Europa. Realizzata in col-

Il presepe nel complesso di San Sebastiano

Memorie della Natività in catacomba

di GIOVANNI CARRÙ

Le allusioni iconografiche alla Natività del Cristo si affacciano all'orizzonte figurativo tardo antico sin dalla prima metà del III secolo, con particolare riguardo all'ambiente romano e alla produzione artistica di tipo funerario. Sono celebri gli affreschi che decorano il primo piano della catacomba di Priscilla, sulla via Salaria Nova, che riproducono,

Se la catacomba della via Salaria rappresenta tutto il percorso dell'*Infantia Salvatoris*, prendendo avvio dalla profezia messianica e giungendo all'episodio aulico dell'adorazione dei Magi, alcuni frammenti veramente esigui e molto rovinati di certi monumenti catacombali recuperano questi temi, trattandoli secondo schemi anche molto originali, come quando, rispettivamente nelle catacombe di Domitilla e dei Santi Pietro e Marcellino, i re d'Oriente, che recano i doni al Bambino, sono reduplicati simmetricamente e diventano due o quattro, in perfetta sintonia con le narrazioni evangeliche che, in realtà, non specificano il numero degli adoratori.

Qualche sorpresa proviene, poi, dalle catacombe di San Sebastiano sulla via Appia Antica, uno dei complessi cimiteriali paleocristiani più antichi, dedicato alla *memoria Apostolorum*, ovvero alla venerazione congiunta per i principi degli apostoli. Ebbene, il complesso, che comporta anche la presenza di una basilica circonfone, consacrata dalla famiglia dei Costantinidi proprio a Pietro e Paolo, comprende anche un'estesa rete cimiteriale, nota sin dalle prime esplorazioni delle catacombe romane e costellata di iscrizioni, sarcofagi ed affreschi, che arredano gli antichi ambienti ipogei.

Nel secondo piano delle catacombe, il grande archeologo romano Giovanni Battista de Rossi, nel 1877, scoprì un arcosolio dipinto, già estremamente provato a livello conservativo, tanto che pensò di farne fare una copia, mentre l'iconografo tedesco Joseph Wilpert, agli inizi del Novecento, non riuscì a far realizzare un acquarello dal pittore Carlo Tabanelli, il quale, pur avendo preparato oltre 600 tavole relative alle pitture catacombali romane, si arrestò dinanzi all'impresa impossibile di riprodurre il programma pittorico – pur interessantissimo – dell'arcosolio dipinto.

Nel febbraio del 1995, i responsabili della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra tentarono un delicato intervento conservativo, che evidenziò alcuni esigui brani degli affreschi, senza, comunque, recuperare l'intero apparato pittorico, caratterizzato da una particolare pittura a secco, eseguita direttamente sull'intonaco precedentemente imbiancato. Il confronto delle evidenze pittoriche, ultimamente recuperate, con il disegno fatto esegui-

re dal de Rossi ci permettono di ricostruire la decorazione dell'arcosolio.

Se la lunetta conserva solo labili tracce di un cristogramma con le lettere apocalittiche, l'intradosso mostra una distinzione in tre campi, dove si riconoscono l'episodio di Mosè che batte la rupe, la figura di una defunta orante e un'essenziale scena di presepe, che si situa proprio nel quadro centrale. Lo stato attuale di conservazione ci permette di individuare, con molta difficoltà, la mangiatoia, rappresentata come una sorta di tavolo su cui giace il Bambino fasciato e nimbato, presso il quale sono situati l'asinio e il bue. Sulla scena campeggia un busto maschile nimbato, vestito di tunica e panno, dove non è difficile riconoscere l'immagine del Cristo adulto, quasi per proiezione, con un audace espediente figurativo, la realtà dell'infanzia di Gesù nella prospettiva escatologica del Cristo Salvatore.

La scena, dunque, vuole alludere, in maniera estremamente abbreviata, a una situazione di presepe, ridotta al Bambino nella mangiatoia e agli animali, secondo uno schema caro all'arte degli ultimi anni del IV secolo, così come dimostrano un rilievo nel cocherio del sarcofago milanese di Stilicone e un affresco dell'ipogeo veronese di Santa Maria in Stelle, dove appunto la Natività è evocata esclusivamente dagli animali in prossimità della culla.

Quest'ultimo particolare, come è noto, deriva esclusivamente dagli scritti apocrifi e, in

particolare, dal Vangelo del Pseudo Matteo e dal Protovangelo di Giacomo, dove si legge che, il terzo giorno dopo la nascita, Maria uscì dalla grotta ed entrò nella stalla, dove depose, in una mangiatoia il Bambino che fu adorato dal bue e dall'asinio.

Un altro esplicito riferimento iconografico alla storia della Natività viene da un esiguo frammento di sarcofago proveniente ancora dal complesso di San Sebastiano e ora conservato nel Museo dei sarcofagi. Il rilievo, riferibile alla metà del III secolo, mostra una figura femminile che allatta il Bambino al cospetto di un uomo che si appoggia a un bastone. Ebbene, il pensiero corre al luogo lucano (2, 8-20), laddove si narra che «i pastori, che vegliavano le greggi in quella regione, durante la notte, si recarono a Betlemme per contemplare il prodigio della Natività».

Secondo i Padri della Chiesa, l'adorazione dei pastori si propone come un coerente contrappunto di quella dei Magi, tanto che i primi rappresentano i giudei e i secondi i pagani, ma anche le due estremità della *societas christiana*.

Le due rappresentazioni della Natività nelle catacombe di San Sebastiano dimostrano come i cristiani dei primi secoli prestino particolare attenzione agli avvenimenti dell'*Infantia Salvatoris*, estrapolando le scene dagli scritti canonici e dalle affabulazioni apocrife, per ampliare lo scenario magico e suggestivo dei tempi dell'Avvento e del Natale.



Scena di Natività (III secolo, rilievo, catacombe di San Sebastiano)

nel breve frammento cronologico che va dal 230 al 260, proprio la scena della Natività con il profeta Balaam, l'annuncio a Maria e l'adorazione dei Magi. Questi suggestivi documenti iconografici rappresentano la naturale traduzione figurata, in chiave cristologica, di un dibattito dottrinale, che chiama in causa proprio il mistero della Inconoscenza e, più in generale, la vera natura di Gesù, in relazione al rapporto che Questi intrattiene con il Padre.



Riproduzione dell'arcosolio dal presepe (IV secolo, catacombe di San Sebastiano)

La Festa delle feste con ebrei e arabi cristiani e musulmani

Ad Haifa il dialogo è di casa

di EMANUELA C. DEL RE

Albero di Natale e Menorah a fianco l'uno dell'altro, illuminati, decorano la Via Ben Gurion, sovrastata dai giardini del tempio Bahá'í, simbolo della città di Haifa. Si è appena concluso un mese di festeggiamenti qui, nella città che si considera un modello di coesistenza tra le comunità di ebrei e arabi.



I festeggiamenti nella città israeliana (foto Fran. Gustinovich)

La «Festa delle feste» (Chag Ha'Chagim), così si chiama, è stata istituita diciotto anni fa, in un momento in cui la tensione tra ebrei e arabi fioriva di simboli cristiani, di bimbi arabi mascherati da Babbo Natale, di automobili con adesivi sulla carrozzeria con rosari e immagini di Cristo e della Madonna. E le chiese sono piene, piccoli microcosmi di spiritualità e di aggregazione. E intanto è cominciato anche Channukah e le Menorah affiancano gli alberi di Natale. Musulmani ed ebrei qui sono presenti con volti diversi, dagli ahmāndyya che promuovono una dimensione religiosa dell'islam, agli ebrei impegnati attivamente nel dialogo interreligioso. Rabbi Golan

pensare a quale comunità appartengono. Qui il clima sociale sembra sereno. La «Festa delle feste» contribuisce a creare un senso di unità: il 22 dicembre ha invaso anche Via Ben Gurion con diversi palchi allestiti per la musica, bancarelle, giocolieri, e la ormai tradizionale parata di Babbo Natale, accompagnato dalle associazioni di scout, con i loro tamburi.

L'immaginario occidentale è troppo superficiale per ricordarsi che esiste un intero mondo di arabi cristiani. Alla «Festa delle feste» è un

Chorin ha citato il Talmud all'inaugurazione della «Festa delle feste»: proprio il passo che recita «Chi salva una vita salva il mondo intero».

Di certo vi sono contraddizioni e contrasti, ma non sono motivo di conflitto violento proprio per l'equilibrio che si è creato, e perché si sta creando una classe media. Haifa, città che si impegna in tutto e per tutto per la coesistenza pacifica, raggiungendo risultati che anche il noto e amato scrittore di origine irachena Sami Michael, presidente dell'Associazione per i diritti civili in Israele, ritiene straordinari. Passi dei suoi romanzi sono esposti in quadri scritti in ebraico e arabo in tutta la zona del quartiere arabo, e questa città non si è mai fatta scrupolo di intitolare strade ad arabi. D'altra parte è la stessa amministrazione pubblica che finanzia la festa e molte altre attività per il dialogo, anche se le polemiche non mancano. Il nuovo direttore della «Festa delle feste», Asaf Ron, afferma che la macchina organizzatrice, che promuove dialogo e rispetto, è tale da travolgere in senso positivo anche gli scettici, perché la festa onora tutti quelli che vivono ad Haifa.

Partecipando alla festa abbiamo provato il senso di una enorme onda di energia messa dalle attività di centinaia di persone - ebrei e arabi cristiani e musulmani - che si impegnano quotidianamente nella promozione del dialogo a tutti i livelli, chi con centri d'ascolto chi con scuole di ballo da sala miste arabi-ebrei. Secondo Edna Vranesky, nota intellettuale ebrea, tutto questo lavoro, questo impegno, questo «credo universale» non è vano. E la «Festa delle feste» ne è l'esempio più bello.

Moody Kablawi un giovane arabo di sedici anni, rapper in una rock band formata naturalmente da arabi ed ebrei, che ha suonato su uno dei palchi allestiti nel Wadi Nisnas durante la festa, sorride e dice che la pace ci sarà, perché lui ci crede, e questo basta. A lui, a tutti noi.

La prima meditazione di fratel Alois all'incontro europeo dei giovani a Berlino

Oltre i muri per una nuova solidarietà

BERLINO, 29. Occorre acquisire una maggiore consapevolezza della solidarietà e imparare a viverla di più: è l'invito contenuto nella prima meditazione offerta ieri sera a Berlino da fratel Alois, priore di Taizé, ai giovani partecipanti alla trentaquattresima edizione dell'incontro europeo della comunità ecumenica. Un raduno che, per la prima volta, si svolge nella capitale tedesca, offrendo un ampio spazio di riflessione sulla necessità di individuare «nuove vie di fiducia» per rispondere alla crisi e alle sfide dell'epoca contemporanea.

«In un periodo in cui molti si chiedono "qual è veramente il senso della mia vita?" - ha sottolineato Alois - noi fratelli della nostra comunità vorremmo dire chiaramente: esso sta nella solidarietà con gli altri, vissuta con azioni concrete. Tale solidarietà fa presagire che c'è un amore che ci supe-

ra. Essa ci porta a credere nell'amore di Dio per ogni essere umano». Per il priore, alla pratica di questa solidarietà si deve pertanto accompagnare necessariamente un sentimento di fiducia. Berlino, ha osservato, «è un simbolo per coloro che, in tutto il mondo, cercano di oltrepassare muri di separazione per diffondere la fiducia. Dei muri esistono non soltanto fra popoli e continenti, ma anche molto vicino a noi e fin nel cuore umano». Quindi, ha esortato «per fare cadere questi muri, cerchiamo in questi giorni di attingere un nuovo slancio alle fonti della fiducia. Nessun essere umano, nessuna società può vivere nell'isolamento, senza fiducia».

Fino al 1° gennaio migliaia di giovani di tutt'Europa e di altri continenti si troveranno assieme per condividere momenti di preghiera, idee e proposte, nell'ambito

della tappa tedesca del «pellegrinaggio di fiducia sulla terra». Ieri, ai giovani sono giunti diversi messaggi di auguri, oltre a quello di Papa Benedetto XVI. Fra gli altri, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo, ha evidenziato che «la solidarietà non deve essere unicamente lo slogan di certi partiti politici, ma si tratta di una promessa che impegna la persona nella sua interezza». Al suo messaggio si è aggiunto quello del Patriarca di Mosca, Cirillo: «Il profondo impegno della solidarietà umana si radica nella rivelazione che ci è stata fatta attraverso gli avvenimenti di Natale». Altri incoraggiamenti sono giunti anche dal primate della Comunione anglicana, dal segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese e dal segretario generale della Federazione luterana mondiale.



Il fatto stesso che la festa si tenga nel quartiere misto arabo-ebraico è simbolico, e d'altra parte vi è anche la sede di «Beit Hagafen», proprio ai piedi del monte Carmelo. Haifa è una città che anche topograficamente esprime la stratificazione sociale, perché ai piedi del Carmelo ci sono gli arabi, nei quartieri più disagiati, e poi poco più su nella fascia centrale gli immigrati russi, numerosi e per lo più benestanti; in cima, negli eleganti quartieri che guardano sulla splendida baia, risiedono gli ebrei.

Per questo la domanda che bisogna porsi non è tanto chi va alla «Festa delle feste», ma chi non va, come affermano Amalia Sa'ar, antropologa dell'Università di Haifa, e Rolly Rosen, dell'associazione Shalit. Di certo vi è una parte della società di Haifa sensibile alla necessità di dialogo, ma c'è anche una parte di persone che restano distanti, chiuse nella loro quotidianità, legate alla loro cultura e religione che esaurisce tutta la sfera sociale. E d'altra parte in Israele tutto il sistema dell'istruzione è separato e i bambini arabi ed ebrei crescono con lingua e credo diversi, per incontrarsi veramente solo da adulti, all'università. Eppure, afferma il sindaco Yona Yahav, Haifa è un vero modello di coesistenza; ma non si riesce a esportarlo altrove nel Paese, perché mancano le condizioni economico-sociali che hanno permesso un simile successo, la risposta.

La dimensione economica è fondamentale, afferma suor Emanuela Verdecchia, che dirige l'ospedale italiano di Haifa da vent'anni: il segreto della coesistenza sta nel fatto che gli arabi qui si sono affermati nel mondo del lavoro, conducono molte attività commerciali e sono presenti in diversi ambiti professionali, come quello medico, che permette loro di sentirsi parte attiva della società a tutti gli effetti. In ospedale, dice, la sofferenza fa crollare le barriere, e le persone si aiutano tra loro senza

Le riflessioni del presidente della Federazione italiana delle comunità terapeutiche

Dio nel presepe ha sei miliardi di volti

di EUGENIO FIZZOTTI

«Quest'anno il mio presepe è ancora vuoto. C'è il paesaggio, il fiume, il cielo e la grotta con la Natività, e nient'altro. Non è esattamente vuoto, più che altro è spopolato. Non ci sono i pastori, gli zampognari, le pecorelle, gli angeli. Solo un paesaggio e un bambino con la sua famiglia. Un vuoto da riempire: troppo silenzio, troppa solitudine. E non ho più i pastori, li avrò smarriti? Chissà. E allora quest'anno decido io chi mettere nel mio presepe, davanti a quella grotta, in cammino verso quel neonato». Inizia così il messaggio che don Mimmo Battaglia, presidente della Federazione italiana delle comunità terapeutiche, ha inviato a tutti gli operatori sociali delle comunità che ospitano migliaia di giovani che, essendo scivolati nel vuoto esistenziale attraverso l'uso e l'abuso di droghe, recuperano la loro identità e il loro progressivo reinserimento nella società vivendo l'esperienza straordinaria della comunione e della condivisione.

Partendo dalla sua ormai pluridecennale esperienza, don Mimmo riconosce nel suo messaggio che i volti dei tanti giovani che ha incontrato «hanno fame, hanno sete, sono volti nudi, volti forestieri, volti malati, carcerati», e volentieri vorrebbe che avessero questi volti i personaggi da collocare nel presepe attorno alla stalla, escludendo però «i volti dei potenti: volti sicuri, forti, vincenti che non si metterebbero in cammino. Ricordate Erode? So bene che in questo mondo comandano i più forti, che Erode siede sempre su un trono di morti, che la vita è avventura e pericoli, di strade e di esilio, ma so che dietro a questo c'è un filo rosso il cui capo è saldo nelle mani di Dio. So che il denaro comanda, ma so anche che non è il denaro il senso delle cose».

E allora per arricchire di numerosi e significativi personaggi il suo presepe don Mimmo dichiara di voler mettere «quel volto che ha fa-



me, Caterina, una mamma che ha perso il lavoro. Porta in braccio e per la mano i suoi figli, da sfamare con i pacchi del banco alimentare, da mandare a scuola, vestire, in cammino verso quel bambino che piange per la fame, verso quell'altra mamma che deve dare da mangiare». E accanto a lei pensa di mettere «il volto di chi ha sete, Steven, ugandese di sette anni che ogni giorno fa cinque chilometri a piedi: la strada dal suo villaggio al pozzo più vicino, portando taniche gialle sulle strade di polvere rossa, che è l'acqua, quella buona, l'hanno presa gli europei per annaffiare le loro piante di the. In cammino anche qui con le sue taniche, nel mio presepe, verso quel bambino che sarà acqua viva, che smorza la sua sete con le sue lacrime».

Con coraggio ed entusiasmo prosegue nel descrivere i possibili personaggi del suo presepe tra cui ci potrebbe essere «Maria, che passeggiava di notte, piena di timore, sui viali di Bologna come un tempo passeggiava spensierata per le strade di Tirana. Nuda, per vendere un corpo che non le appartiene più, schiava; nuda della propria dignità di donna e di madre, della propria libertà. Nuda per il villaggio di uomini, nuda per il guadagno di altri uomini. Nel mio presepe sta in una strada migliore, che la porta verso una casa, a ritrovare sogni e speranze nella famiglia che non ha, dove l'uomo è un padre giusto, un falegname, un uomo nuovo che conosce l'amore e la dolcezza. E, soprattutto, il rispetto della dignità, e la tenerezza di una madre che le restituisce il senso della sua vita».

E riconoscendo che sono numerosi coloro che provengono da paesi esteri decide di mettere nel suo presepe «un forestiero di nome Marco, italiano, che è emigrato a Londra perché il laboratorio in cui faceva ricerca non lo pagava più. Paga un affitto sempre troppo caro e il prezzo di una nostalgia scavata nel cuore. Non c'è una mattina in cui non scopra l'amarezza di svegliarsi lontano dalla sua casa, dai suoi amici, dai suoi fratelli, dalla sua ragazza. Come ogni altro straniero qui in Italia. Porta verso quella grotta la sua vecchia borsa piena di sogni e un curriculum non letto».

E consapevole del compito importante e urgente di sostenere i disagiati nel loro cammino di recupero del senso della vita, don Mimmo scrive che «sulla sua carrozzina, nel mio presepe, ci metto il volto di Maurizio. Ma ci vuole qualcuno che spinga la carrozzina, così scelgo il volto di Francesco, un ragazzo siero-spositivo. Maurizio che ha accettato con dignità la sua malattia. Francesco che non si rassegna e vuole riempire di senso il tempo che gli è dato». Si spingono a vicenda verso quella grotta, l'uno con le braccia, l'altro con l'anima. Attraversano dolori e giudizi, paure ed esclusioni, superano insieme barriere architettoniche e pregiudizi per raggiungere il tenero sguardo di quel bambino, per abbandonarsi tra le sue piccole braccia, per specchiare i loro mali nella sua santità. Perché c'è qualcosa di Dio in ogni uomo, c'è santità in ogni vita.

E riconoscendo che sono molti coloro che hanno commesso azioni criminali e subiscono condanne, dichiara di voler mettere nel presepe

«anche il volto di Giovanni, sedici anni e una condanna di omicidio sulle spalle. Giovanni che si porta appresso il suo dolore tra carceri e tribunali, che un giorno ha voluto liberare la sua famiglia dal mostro che la divorava, Giovanni che sa che deve pagare per questo. Giovanni che ha attraversato l'inferno ed ora è solo con il suo passato e fantasmi troppo ingombranti da far tacere. Che cerca in quella grotta una via per sentirsi ancora libero, ancora vivo. Che cerca da quel bambino il perdono che nessun altro può dargli».

Sarà veramente bello il presepe se i suoi personaggi indicano le situazioni di povertà e di sofferenza che caratterizzano la nostra epoca culturale. Ovviamente, accanto ad essi è opportuno collocare anche gli angeli che «Dio invia dentro l'umile via del sogno, e non per risparmiarli ai suoi il deserto o l'esilio, ma perché non si arrendano in mezzo al deserto, non si rassegnino all'esilio».

E si tratta di «angeli veri, donne e uomini benedetti dal Padre nostro, quelli che danno da mangiare, da bere, che visitano, lottano per i diritti e la dignità. Quelli che amano. I volontari che curano le mense, quelli che costruiscono pozzi e legami d'amicizia, quelli che si prendono cura, che portano coperte e palle sulle strade delle metropoli e sulle spiagge di Lampedusa, i medici che lasciano i loro polsiambulatori nuovi di zecca per curare malati senza diritti e senza soldi in ospedali di guerra, quelli che amano la pace, che vivono con dignità, che sono fedeli alla propria vocazione nella storia, quelli che non scendono a compromessi, che non si vendono per nessun piatto di lenticchie. Quelli che ci sono sempre».

Il tal modo il presepe ipotizzato da don Mimmo Battaglia consente di scoprire «un'umanità bella, di donne, uomini e bambini senza risposte e senza certezze, un'umanità provata ma viva che non può fare altro che abbandonarsi al mistero, cercare la Verità e la Vita nella luce di una stalla, tenue ma molto più luminosa di ogni illusione umana, e scaldarsi al fuoco della Speranza». Ed è su quella luce che, in questo Natale, don Mimmo invita tutti a fissare il proprio cuore e da lì ripartire per collaborare attivamente al rinnovamento della società e alla rivangelizzazione della stupenda e significativa parola di Dio, fonte di serenità, di pace e di giustizia.



La Congregazione per la Dottrina della Fede partecipa al dolore di Monsignor Damiano Marzotto Caotorta, Sotto-Segretario, per la morte del Padre

Omorevole ANTONIO MARZOTTO CAORTORTA

avvenuta a Milano il 26 dicembre 2011.

Il Cardinale Prefetto, il Segretario, il Promotore di Giustizia e tutti i Collaboratori del Dicastero esprimono affettuose condoglianze a Mons. Marzotto e alla sua famiglia, e assicurano preghiere per il caro Defunto.

Ruolo pubblico delle religioni e crisi del modello francese

Laicità da ricercare

di JEAN-LOUIS BRUGGES

La questione sembrava chiusa da tempo: l'estendersi della modernità sarebbe avvenuto solo a scapito delle religioni. Fino a non molto tempo fa, cioè, si dava per scontato che quello dei Paesi dell'Europa occidentale - a cominciare dalla Francia, dove il processo aveva preso vita, caratterizzato da una separazione sempre più rigorosa, astiosa talvolta, altre volte sopita - costituisse una sorta di modello a vocazione universale. E gli Stati Uniti giocavano il ruolo dell'eccezione, dell'isola: la separazione era netta sul piano giuridico, ma i leader politici ed economici, così come l'uomo della strada, non esitavano a evocare pubblicamente la loro fede e a mettere in evidenza come quest'ultima illuminasse la loro azione. La regola si trovava in Europa, l'eccezione dall'altro lato dell'oceano.

Il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha rovesciato questa prospettiva. Questo ex maestro della scuola di Francoforte appare come un riferimento obbligato nella comprensione della secolarizzazione. In un re-

stringa a porci alcune domande inedite. In particolare: la tolleranza è davvero una virtù? Devo confessare che la parola non mi affascina. Il Vangelo non fa per niente della tolleranza una virtù. Si tollera un male, non un bene. Tuttavia, sono stato portato a cambiare parere. Continuo a non sapere se la tolleranza sia una virtù, ma sono certo che costituisce l'atteggiamento di base delle società secolarizzate in cui viviamo. Mi appoggio qui ancora sulle riflessioni di Habermas. Questi ci ricorda opportunamente che la secolarizzazione, di cui la laicità è un frutto importante, è nata in Europa, quando si è cercato di superare le guerre religiose. La tolleranza non è nata dal rispetto dell'altro, ma dal rifiuto dell'altro. In una società caratterizzata oramai dal pluralismo culturale e dalla presenza di religioni irriducibili l'una all'altra, come assicurare la vita comune, la convivenza?

Due correnti si affrontano. La prima, che domina largamente in Francia, trova la sua origine in una forma di neokantismo. La legge politica deve considerare solamente l'individuo e deve favorire il riconoscimento di diritti universali, validi

una nazione non si comprendono? Bisognerà allora formulare su una nuova base un patto sociale, come avrebbe detto Rousseau, non più soltanto tra l'individuo e la nazione, come nella sua vecchia versione, ma tra la nazione e le comunità che la costituiscono; un patto fondato sull'accettazione dell'altro, anche nell'incomprensione reciproca. La presenza di comunità musulmane molto forti arriverà così ineluttabilmente a costituire il fattore più decisivo di quella che ho chiamato la secolarizzazione rivista. Se allarghiamo lo sguardo, possiamo vedere chiaramente un ritorno di prestigio sociale delle religioni in numerosi Paesi. Pensiamo al ruolo ritrovato della Chiesa ortodossa in Russia, ai gruppi evangelisti che sono diventati una forza politica di prima grandezza in America Latina e fanno pressione sull'attività legislativa affinché siano adottate delle leggi conformi alla «visione cristiana del mondo»; alla Turchia, dove il partito che più si oppone alla laicità kemalista è arrivato al potere e ha trasformato il Paese in una potenza regionale; all'India, dove il rinnovamento dell'induismo si produce spesso nella violenza verso i cristiani; in Giappone, infine, dove il numero delle sette conosce una vera esplosione: adesso sono più di 400 quelle ufficialmente censite.

La domanda di fondo si pone dunque in questi termini: la fede religiosa e la ragione umana, lungi dal contendersi lo spazio ristretto della vita sociale, non si sostengono e spesso si dall'induismo, non sono forse portate a spalleggiarsi, ad appoggiarsi a vicenda? Non sono come dei binocoli incaricati entrambi di vegliare, ma ciascuno secondo il suo genio proprio, al bene della città?

Il Governo inglese l'anno scorso aveva proposto che quattro membri della Curia romana accompagnassero il Santo Padre nel suo viaggio in Gran Bretagna; io ero uno di loro. Sarebbe poco parlare di successo: abbiamo vissuto durante cinque giorni una sorta di ribaltamento della storia, che si è manifestato particolarmente in un'opportunità, nella magnifica sala gotica di Westminster Hall. Là, si trovava raccolto tutto ciò che il Paese contava in termini di élite della vita politica e della società civile. Annunciato dalle trombe d'argento che abitualmente suonano solo per la regina, è venuto avanti, non senza una certa timidezza, Benedetto XVI. A voce bassa, ha pronunciato un discorso che avrebbe segnato il pontificato, ma anche lo spirito dei presenti, al punto di applaudirlo con calore inatteso per molti minuti. Di cosa aveva parlato il Papa? Dopo aver ricordato che il Parlamento britannico attivava l'ammirazione di tutti coloro che, come i cattolici, avevano a cuore il perseguimento del bene comune, della vita democratica e del rispetto delle libertà personali, ha osservato che la questione fondamentale in questo inizio del XXI secolo è una domanda eterna, che si pone a ogni generazione: su cosa si fondano le leggi? In nome di cosa i governi possono imporre dei vincoli ai cittadini? Infine, se ogni fenomeno politico trova nella sua origine una questione morale - e lo si vede bene con la crisi finanziaria - quali sono, in fin dei conti, i fondamenti etici del discorso civile? Le risposte pragmatiche si rivelano qui troppo brevi e troppo incerte. Se la legge si basa su un semplice consenso sociale, come pretendono le «sette procedurali», essa si espone a una grande fragilità, dato che ben conosciamo le opinioni vulnerabili alle mode volatili e alle emozioni passeggerie. Non occorre essere cristiani per diventare bravi artefici del bene comune: la storia è piena di testimonianze offerte da «uomini di buona volontà» che non credevano in Cristo, e neppure in Dio. «Le norme obiettive che orientano un'azione retta - ricordava il Papa sulle orme dei teologi più classici - sono accessibili alla ragione senza il contenuto della Rivelazione». In questo senso, non esiste una politica cristiana, né, come avrebbe voluto Bossuet, una politica ispirata alla sacra Scrittura. Tuttavia, lasciata a se stessa, la ragione resta esposta a rischi e distorsioni. Quello che si è appena concluso ci lascia il ricordo di un secolo di ferro nella misura in cui, manipolata dall'ideologia, la ragione ha giustificato i peggiori totalitarismi, i genocidi e le guerre più sanguinose di tutti i tempi. È qui che la religione è chiamata a svolgere un ruolo sociale indispensabile.



cente articolo, spiega che i sociologi stanno dividendosi. Secondo alcuni, staremmo assistendo persino a una «fine della teoria della secolarizzazione». Il modello americano, in cui l'estrema modernità non ha fatto diminuire la percentuale delle persone impegnate nell'ambito religioso, tenderebbe a non apparire più come un'eccezione, come un'isola: diventerebbe il modello normale delle società di domani. Secondo questa prospettiva propriamente revisionista, è il modello europeo, dunque francese che, da parte sua, tenderebbe a diventare l'eccezione.

L'impressione di un «rinnovamento della religione» a livello mondiale risulta dalla convergenza di tre fenomeni: l'espansione missionaria delle grandi religioni sotto la loro forma più ortodossa - che alcuni direbbero conservatrice - come l'islam e il cristianesimo nei suoi movimenti evangelici; la tendenza di queste religioni a preferire un modello di tipo fondamentalista; l'obbligo per il discorso politico, anche in una società secolarizzata, di fare riferimento sempre più frequentemente alla religione.

Di fatto, l'opinione europea si sta evolvendo. Vede perfettamente che i grandi conflitti del momento possiedono quasi tutti una connotazione religiosa. I media si rendono conto che le religioni diventano sempre più influenti all'interno delle nazioni da molto tempo secolarizzate. Quello tenuto in Laterano del presidente della Repubblica francese (20 dicembre 2007) è sicuramente un discorso di rottura nei confronti di una certa tradizione di laicità «tipica delle nostre parti». Infine, l'immigrazione in quegli stessi Paesi di popolazioni musulmane scuote in modo sempre più forte le istituzioni segnate dalla secolarizzazione. E così, per esempio, che l'arcivescovo di Canterbury aveva suggerito al legislatore britannico d'includere alcune parti importanti del diritto musulmano sulla famiglia nella legislazione nazionale. In breve, osserva ancora Habermas, nelle società europee, le religioni si presentano come delle vere e proprie «case di risorrenza» a vocazione pubblica.

Questa evoluzione, imprevedibile fino a non più di vent'anni fa, ci co-

per tutte le società del pianeta. Questa posizione implica che le comunità religiose cancellano dall'espressione pubblica quelle loro particolarità che appaiono incompatibili con la tradizione nazionale. La legge nazionale, la lingua, la tradizione generate dall'illuminismo appaiono solamente come gli imprescindibili garanti dell'integrazione degli ultimi arrivati e della «convivenza» sociale. Non saremo sorpresi di vedere che questa posizione gode del favore degli ambienti cosiddetti laici, tanto è vero che esistono ancora dei «fondamentalisti dell'illuminismo».

La seconda corrente resta incompreesa in Francia. I partigiani di questa visione credono tanto quanto i primi ai diritti umani, ma spiegano che un diritto non può essere formulato astrattamente, in modo universale. Si esprime all'interno di una data cultura. Per rispettarlo in sé, conviene quindi preservare la sua formulazione originaria, dunque culturale: perciò questa corrente è talvolta chiamata «contestualista». Una comunità nazionale, dunque, non può raggiungere direttamente ciascuno dei suoi membri percepito come un individuo solitario, una monade isolata. Deve fare appello alla partecipazione attiva di tutte le comunità che la compongono, a cominciare dalle comunità religiose. Se questa ipotesi si rivelasse esatta e dunque se gli Stati Uniti tendessero ad apparire, neanche come un'eccezione, un'isola, ma come il riferimento di domani, si può dedurre che anche la corrente «contestualista» finirà per imporsi nelle società secolarizzate dell'Europa. La battaglia sarà evidentemente aspra, perché i partigiani della laicità dura e pura difenderanno la loro visione; ma non si può resistere al movimento della storia. Comprendiamo allora perché la tolleranza sarà domani più necessaria che mai. Certo, possiamo sognare insieme a Tony Blair, che aveva scritto un magnifico articolo su questo argomento dopo la sua partenza da Downing Street e la sua conversione al cattolicesimo, che le religioni giungano a sprigionare dei valori comuni, ma che cosa accadrà se non ci riuscirono? Se le diverse comunità che compongono

A gennaio una conferenza a Salt Lake City promossa dai vescovi

Negli Stati Uniti l'immigrazione è problema nazionale

WASHINGTON, 29. «Creare una piattaforma comune per mettere in risalto i problemi della gente»: è con questa ambizione che si presenta un'iniziativa promossa dai vescovi degli Stati Uniti per il prossimo mese di gennaio, sul tema dell'immigrazione. Si tratta di una conferenza nazionale sponsorizzata dalla United States Conference of Catholic Bishops (Uscsb) assieme al Catholic Legal Immigration Network, che si articolerà in una tre giorni - dall'11 al 13 gennaio - a Salt Lake City, capitale dello Utah, che offrirà l'occasione per lanciare all'indirizzo del Governo di Washington un forte appello all'esigenza di trattare il problema dell'immigrazione come questione di interesse federale e non soltanto riguardante le specifiche realtà degli Stati.

Secondo quanto emerso da un'indagine diffusa dal Migration Policy Institute di Washington, nel solo 2007, sono state votate in cinquanta Stati oltre un migliaio di norme in materia di immigrazione; si tratta, si rileva, di una chiara tendenza a trattare il fenomeno con soluzioni legate agli interessi locali delle comunità e non in un'ottica unitaria.

Il titolo dell'incontro, «Immigrazione: un problema di 50 Stati», rispecchia infatti, si sottolinea dall'episcopato, la volontà di affrontare la questione dei diritti degli immigrati e al contempo della sicurezza delle frontiere in un'ottica propositiva al fine di indicare soluzioni che sappiano coniugare le rispettive esigenze su scala nazionale. L'iniziativa si inserisce, peraltro, all'interno della Settimana nazionale sull'immigrazione (8-14 gennaio), il tradizionale appuntamento della Uscsb avviato venticinque anni fa per contribuire alla riflessione e allo scambio di esperienze fra coloro che sono impegnati nel sostegno degli immigrati. La conferenza costituisce in pratica il momento culminante della Settimana.

Il vescovo di Salt Lake City (diocesi che ospiterà la conferenza), John Charles Wester, membro fra



l'altro del Committee on Migration della Conferenza episcopale, ha sottolineato che l'attenzione che sarà rivolta «riflette la posizione della Uscsb per la quale l'immigrazione è una questione che deve essere affrontata a livello federale». Già il 12 dicembre scorso, a tale proposito, l'arcivescovo di Los Angeles è presidente del Committee on Migration della Uscsb, José Horacio Gómez, assieme ad altri presuli spagnoli del Paese, avevano diffuso una lettera nella quale si assicurano ulteriori sforzi affinché sia portata a compimento a livello federale «un'equa, umana ed effettiva riforma delle leggi sull'immigrazione».

I vescovi, dunque, intendono rilanciare la campagna a gennaio. Il direttore per la migration policy della Conferenza episcopale, Kevin Appleby, ha osservato che «se si hanno cinquanta diverse politiche statali

sull'immigrazione, allora non si vuole avere un sistema efficace. Invece di mettere energie nell'approvare leggi locali che sono anticonstituzionali e che provocano ansia nelle comunità, occorrerebbe adoperarsi per riformare il sistema immigratorio». Il riferimento è a quelle iniziative legislative che riguardano alcuni Stati, a partire dall'Alabama, giudicate eccessivamente dure nei confronti degli immigrati. Appleby conclude che la conferenza «contribuirà a rinsaldare la solidarietà in tutto il Paese».

L'arcivescovo di Los Angeles, monsignor Gómez, concluderà, assieme al vescovo di Salt Lake City, la messa che aprirà i lavori della conferenza. A quest'ultima, tra gli altri, darà il proprio contributo di riflessione anche il segretario della Sicurezza interna del Governo di Washington, Janet Napolitano.

Nel 2012 una Settimana per riscoprire identità e missione

La scuola cattolica in Irlanda del Nord

DUBLINO, 29. Dal 29 gennaio al 4 febbraio si svolgerà in Irlanda del Nord la Settimana nazionale delle scuole cattoliche sul tema «Il corpo vivo di Cristo è attivo nel nostro mondo». Le parrocchie e le comunità cattoliche organizzeranno incontri di riflessione e seminari di approfondimento che si svolgeranno nelle principali città. A livello scolastico e con l'aiuto di livelli predisposti per lo svolgimento dell'evento, insegnanti, dirigenti scolastici, genitori e alunni discuteranno sull'identità della scuola cattolica sul suo rapporto alla vita familiare, nazionale ed ecclesiale.

In vista della Settimana sono state proposte molteplici iniziative e distribuiti sussidi liturgici e riflessivi sull'educazione cattolica. Inoltre, tutte le scuole primarie sono state invitate a dar spazio a un momento

di incontro fra alunni e nonni. Quest'anno la Settimana punta l'attenzione sulla scuola intesa come comunità, dove l'alunno completa il suo processo formativo.

Nel lanciare l'iniziativa, l'episcopato irlandese ha sottolineato il ruolo preminente che l'educazione cattolica ha sempre attribuito alla ragione e, mentre riconosce il valore delle scienze e della tecnologia ai fini del progresso umano, ritiene fondamentale perseguire un equilibrio tra formazione umanistica e studi scientifici, considerando fede e ragione componenti inscindibili della ricerca della verità e della piena realizzazione della persona. I presuli, ricordando l'antico proverbio «ci vuole un intero villaggio per crescere un bambino», sottolineano che «ogni scuola, a suo modo, rispecchia la comunità locale preoccupan-

dosi di far crescere al meglio i suoi allievi». La Settimana della scuola cattolica vuole anche essere una risposta a un periodo caratterizzato dalle difficoltà economiche che producono il loro effetto negativo nel mondo dell'educazione. Negli ultimi anni, infatti, i finanziamenti destinati all'educazione si stanno riducendo al pari di quelli per gli altri settori della società.

In un messaggio, i vescovi ribadiscono l'importanza dell'eucaristia e della messa nell'ambito delle attività scolastiche. «Nessun alunno - spiegano - è immune da una liturgia ben fatta. Soprattutto nei periodi di festa e di difficoltà tutta la comunità riconosce e avverte la presenza di Cristo nell'eucaristia, che migliora la vita e offre sostegno. La messa è importante perché Cristo è presente in modo tangibile attraverso la comunità raccolta, la parola pronunciata, la frazione del pane, il Corpo di Cristo condiviso. L'invito pressante a vivere l'amore di Dio nelle circostanze quotidiane della vita e nei rapporti reciproci. L'attenzione è attirata dall'identità della Chiesa come il corpo vivo di Cristo».

L'episcopato sottolinea che «la caratteristica distintiva di tutte le scuole cattoliche è che esse sono radicate in Gesù Cristo e nella sua visione del mondo e delle persone. La comunità scolastica - avvertono i vescovi - è fatta di persone che fanno parte le une delle altre come membra di un corpo. La comunità scolastica cattolica, in un momento cruciale della vita dei giovani, rappresenta per loro la Chiesa locale che rende presente Cristo in modi nuovi e inaspettati. La missione di tutti è quella di essere testimoni e ambasciatori dell'amore di Cristo nel mondo». Come è avvenuto in passato, a celebrare la Settimana delle scuole cattoliche con i nipoti sono stati invitati anche i nonni. I nonni - concludono i presuli - sono un legame fondamentale perché aiutano i bambini a rendere grazie per il lavoro della scuola e a guardare con speranza gioiosa il futuro».



Il cardinale Antonelli illustra i prossimi impegni del dicastero

Famiglie protagoniste nella Chiesa e nella società

di GIANLUCA BICCINI

La preparazione dell'incontro internazionale di Milano; la realizzazione di un *Catechismo delle famiglie* per aiutare i genitori nella trasmissione della fede ai figli; la pubblicazione di sussidi per la preghiera in casa, anche per dare concretezza alla consegna di Benedetto XVI durante l'udienza generale del 28 dicembre: fare della famiglia «la prima scuola di preghiera». Sono alcuni significativi impegni che attendono nel 2012 il Pontificio Consiglio per la Famiglia. Ne parla in questa intervista il cardinale presidente Ennio Antonelli, tracciando un bilancio della ventesima assemblea plenaria, celebrata a fine novembre, nel trentennale dell'esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II e della nascita del dicastero stesso.

A giudicare dagli impegni elencati appare evidente che il filo conduttore dell'attività del prossimo anno è nelle parole rivolte da Benedetto XVI alla plenaria: «La nuova evangelizzazione è inseparabile dalla famiglia cristiana».

E non poteva essere altrimenti. In tutte le epoche, fin dalle origini del cristianesimo, la famiglia è stata la principale via di trasmissione della fede. Il clima di amore reciproco favorisce l'assimilazione vitale del Vangelo. Anche oggi da qualche ricerca sociologica appare che, se il padre è stato cristiano convinto e praticante, lo sono in altissima percentuale anche i figli divenuti adulti. In una società secolarizzata individualista e consumista come la nostra, la testi-

monianza controcorrente della famiglia cristiana è la più efficace e credibile, perfino più di quella del volontariato verso i bisognosi. La famiglia ha ampie possibilità di irradiare il Vangelo: in casa, tra i vicini, tra i parenti e gli amici, nelle comunità ecclesiali, negli ambienti sociali. E in questo senso il VII incontro mondiale delle famiglie, che si svolgerà a Milano dal 30 maggio al 3 giugno, costituirà la priorità di questo 2012 che sta per iniziare. Anche se lo sguardo è già rivolto a quello successivo, l'ottavo, in programma nel 2015, visto che stiamo lavorando per presentare al Pontefice candidature di città e temi, in vista di una sua scelta.

E le altre priorità per il 2012?

Diffondere maggiormente la *Familiaris consortio* nel mondo; portare avanti il vademecum per la pastorale del matrimonio e migliorare il sito internet del dicastero; invitare gli episcopati locali a rinnovare i *Direttori di pastorale familiare*; realizzare un video sull'anno liturgico per spiegare le feste ai piccoli; organizzare un congresso di spiritualità coniugale nella prospettiva dell'apertura di uno specifico centro a Nazareth.

I lavori dell'assemblea plenaria sono stati dedicati al XXX anniversario della Familiaris consortio. Quale influsso ha avuto questa esortazione apostolica di Giovanni Paolo II nel recente cammino della Chiesa?

Il documento ha dato grande impulso alla pastorale della famiglia.

Molte conferenze episcopali hanno pubblicato uno specifico *Direttorio nazionale*. Sono state attivate commissioni diocesane e parrocchiali, creati servizi alle famiglie, come per esempio centri di orientamento e di sostegno. Si sono sviluppati numerosi movimenti di spiritualità e apostolato. Moltissime coppie di sposi hanno assunto compiti di evangelizzazione. Si va delineando in più luoghi una pastorale familiare progressiva e continuata, che abbraccia tutte le età, come l'ha prospettata *Familiaris consortio*.

I sacerdoti collaborano al rinnovamento?

Molti di loro non solo collaborano, ma sono trainanti. È vero però che si sente l'esigenza di una formazione specifica dei seminaristi e di un aggiornamento dei presbiteri. Durante l'assemblea qualcuno ha detto che in Asia le coppie di sposi sono più attive dei loro sacerdoti e soprattutto a loro si deve l'elevato incremento annuo del numero dei cattolici, cresciuto del 16 per cento.

Avete riscontrato ricadute significative della Familiaris consortio anche sul versante sociale e culturale?

In ambito sociale, culturale e politico sono state messe in risalto varie realtà molto positive: le associazioni familiari di impegno civile, i forum, i focus group, la sensibilizzazione attraverso internet, la ricerca e la diffusione dei dati statistici favorevoli al rispetto della vita e alla famiglia, per interpellare l'opinione pubblica, malgrado il boicottaggio dei grandi media.

Ma le tendenze in atto parlano di crisi della famiglia tradizionale.

La crisi è innegabile. Quasi ovunque nel mondo si registrano gli stessi fenomeni: matrimoni in diminuzione e celebrati in età più avanzata, aumento di divorzi, convivenze, single per scelta, relazioni omosessuali, calo delle nascite e nascite fuori del matrimonio, procreazione artificiale.

Come si spiega questo andamento negativo?

Nei lavori della nostra plenaria sono state indicate alcune cause: per esempio, la diffusione dei mezzi contraccettivi che permettono di separare facilmente il rapporto sessuale dalla procreazione e dall'amore, la ricerca dell'autorealizzazione attraverso il lavoro e la carriera professionale, la mentalità soggettivista e relativista, la secolarizzazione che emargina Dio dalla vita, l'ideologia del gender.



L'odierna situazione presenta anche segnali incoraggianti?

Sicuramente. Sono da menzionare innanzitutto i frutti della *Familiaris consortio* già ricordati. Si osserva inoltre che moltissimi giovani hanno un atteggiamento favorevole alla famiglia tradizionale. Negli Stati Uniti d'America trentuno Stati hanno blindato il loro sistema giuridico nei confronti del cosiddetto matrimonio omosessuale. Nel Messico diciotto Stati hanno fatto la stessa cosa riguardo all'aborto. L'elenco potrebbe continuare con altri segnali positivi.

Quale orientamento pastorale è emerso dai lavori dell'assemblea?

Ci si rende conto che è in corso il passaggio da una Chiesa prevalentemente di tradizione a una Chiesa prevalentemente di conversione: incontro personale con il Signore Gesù e scelta consapevole della fede, spiritualità, responsabilità per l'evangelizzazione e la promozione umana. La priorità pastorale sembra essere quella di coltivare nelle parrocchie nuclei di famiglie cristiane esemplari, come piccole comunità che irradiano il Vangelo con la vita e con la partecipazione attiva alla missione evangelizzatrice, secondo il criterio dei «pochi per tutti».

Quali ritenete siano oggi i capitoli principali della pastorale familiare?

La preparazione remota, prossima e immediata al matrimonio, prospettata nella *Familiaris consortio*; la formazione post-matrimoniale dei coniugi in forme comunitarie e individualizzate; le iniziative di coinvolgimento dei non praticanti e dei non

credenti; la vicinanza alle famiglie ferite. In tutti questi capitoli è preziosa e praticamente indispensabile la presenza animatrice e operativa delle coppie cristiane, idonee e adeguatamente preparate, sotto la guida dei sacerdoti.

Dai lavori dell'assemblea sono venute indicazioni anche per la promozione della famiglia in ambito civile?

Compito dei pastori della Chiesa e degli organismi della Santa Sede è soprattutto quello di responsabilizzare e formare i cristiani laici, ai quali spetta stare in prima fila nelle attività temporali. L'orientamento generale emerso dall'assemblea è quello di rafforzare e diffondere ulteriormente le realtà già operanti, tra le quali le iniziative di formazione per uomini politici e lo studio scientifico dei problemi scottanti attraverso il coinvolgimento delle università cattoliche.

Potrebbe indicare, a titolo esemplificativo, alcuni diritti da tutelare e promuovere?

Il diritto degli operatori sanitari all'obiezione di coscienza su aborto ed eutanasia; il diritto alla libertà di opinione sulla valutazione etica del comportamento omosessuale; il diritto dei bambini a una famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna; il diritto di questa famiglia a non essere equiparata ad altre forme di convivenza; il diritto dei genitori alla libertà di educazione e di conseguenza alla scelta della scuola e del progetto educativo scolastico; il diritto all'equità fiscale per le famiglie con figli.

Nomine episcopali in Polonia

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Polonia.

Waclaw Depo, arcivescovo di Cracovia

Nato il 27 settembre 1953 a Szydłowiec, diocesi di Sandomierz, è stato ordinato sacerdote il 3 giugno 1978. Fino al 1980 è stato vicario parrocchiale in Stroniec e in seguito ha studiato presso la Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Lublino, ove ha conseguito la licenza e il dottorato. Negli anni 1984-1989 è stato docente di teologia dogmatica e padre spirituale dei diaconi presso il seminario dell'allora diocesi di Sandomierz-Radom. Inoltrè, è stato incaricato della pastorale universitaria presso la Scuola superiore di ingegneria di Radom. Nel 1989 è divenuto vicerettore del seminario maggiore di Sandomierz-Radom e negli anni 1990-1992 ne è stato rettore. Dal 1992, con la creazione della diocesi di Sandomierz, che ha aperto un proprio seminario, monsignor Depo è rimasto nel clero di Radom come rettore del seminario maggiore diocesano. Il 5 agosto 2006 è stato nominato vescovo di Zamosć-Lubaczów ed è stato consacrato il 9 settembre successivo. Nella Conferenza episcopale polacca (Cep) è presidente della Commissione mista vescovi-superiori maggiori religiosi, e membro di varie commissioni.

Jan Kopicz, vescovo di Gliwice

Nato il 18 dicembre 1947, a Zabrze, diocesi di Opole, terminati gli studi presso il seminario maggiore è stato ordinato sacerdote il 30 aprile 1972. Fino al 1978 ha svolto il ministero di vicario parrocchiale in Zabrze-Zaborze e in Zabrze Rokitnica. In seguito ha studiato storia ecclesiastica a Lublino, dove nel 1982 ha conseguito il dottorato in teologia, con specializzazione in storia ecclesiastica. Negli anni 1982-1984 è stato prefetto di disciplina e professore di storia ecclesiastica nel seminario maggiore di Opole. Nel 1985 ha studiato alla Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica. Dal 1986 al 1992 è stato direttore dell'Archivio diocesano. Il 4 dicembre 1992 è stato eletto alla sede titolare di Cernieriano e nominato ausiliare di Opole e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1993 da Giovanni Paolo II. Attualmente era vicario generale, professore di storia ecclesiastica presso la facoltà di teologia dell'Università di Opole e direttore dell'Archivio diocesano. Nella Cep è membro della sezione per le scienze storiche, del consiglio per la cultura, e del gruppo di contatto con l'episcopato tedesco.

Verso Milano 2012

Sul sito internet www.family2012.com attivato dall'arcidiocesi ambrosiana per immettere nella rete tutte le notizie relative all'ormai imminente VII incontro mondiale delle famiglie, il logo è stato trasformato in questi giorni natalizi per augurare ai visitatori serene feste e un felice 2012. Immagine che riunisce famiglia, lavoro e festa - riassume nella cornice del duomo di Milano - il logo pone al centro il disegno stilizzato della cattedrale ambrosiana, davanti alla quale si staglia una famiglia composta dalle figure di quattro persone. L'atteggiamento gioioso dei componenti della famiglia descrive un'occasione di festa, le braccia tese l'una verso l'altra parlano di felicità e unione. E i colori della cattedrale raccontano un avvenimento il cui orizzonte è il mondo intero. Nella versione natalizia on-line in questi giorni, invece, le persone sono sostituite dalla santa Famiglia sotto la stella cometa.



La versione natalizia del logo dell'Incontro di Milano

Il sito riflette come uno specchio fedele il cammino di preparazione all'incontro intrapreso dall'arcidiocesi di Milano, che dedica l'intero anno pastorale alla riflessione sui temi della famiglia in rapporto al lavoro e alla festa: si parlerà di famiglia sia nei tradizionali appuntamenti pastorali annuali - giornata della famiglia e della vita, incontro diocesano dei fidanzati, itinerari di catechesi nelle parrocchie e nelle diverse realtà pastorali - sia in nuove occasioni come l'open day aziendale e le feste cittadine della famiglia. Anche la rete territoriale della pastorale familiare (oltre mille parrocchie e 73 decanati) è mobilitata con catechesi, convegni, rassegne di film, cicli di incontri su tematiche familiari. Le comunicazioni sociali dell'arcidiocesi ambrosiana hanno inoltre attivato dallo scorso 19 dicembre la pagina facebook ufficiale dell'incontro, mentre dagli inizi del mese è nelle librerie il primo volume di *In famiglia - Strumenti interattivi per le Catechesi del VII Incontro mondiale delle famiglie*, realizzato come approfondimento delle dieci catechesi preparatorie. Intanto, in vista del 31 marzo, data entro la quale far pervenire le iscrizioni, è già attiva la macchina organizzativa dell'accoglienza, che rappresenta un'ulteriore sfida per la città di Milano e per tutta la Lombardia, con la ricerca di oltre cinquemila volontari.

Ricordi di un penitenziere della basilica Vaticana A tavola accanto a Karol

Lo consideravano, con affetto e devozione, uno di loro. E quando la mattina del venerdì santo scendeva in basilica per confessare i fedeli, sentivano essi stessi il valore della loro missione. Un rapporto tutto speciale quello che si era instaurato tra Papa Wojtyła e i penitenzieri della basilica di San Pietro, i frati minori conventuali. Per alcuni di loro, poi, il rapporto era di lunga data. Padre Isidoro Liberati - Gatti ne dà testimonianza nel numero di dicembre 2011 de «La voce del Collegio dei Padri Penitenzieri», il notiziario quadrimestrale della comunità francescana che svolge il servizio nei confessionali della basilica Vaticana. Padre Isidoro racconta un episodio ripescato tra i ricordi della sua vita sacerdotale. Risale al 1965, quando svolgeva il suo primo incarico nel santuario mariano del Cuore Immacolato di Maria, a Verona. «Ero sacerdote - scrive - e mi occupavo del ricevimento dei sacerdoti ospiti che venivano a celebrare la messa nella chiesa», situata a ridosso della stazione ferroviaria di Porta Nova, uno snodo importante sulle linee per l'Austria e per la Germania. Quella sera, era domenica 12 settembre, il frate, addetto alla sorveglianza della chiesa notò un vescovo imerso nella preghiera. Lo notò soprattutto per l'intensità del suo raccoglimento. La celebrazione vespertina era conclusa già da un po' e bisognava prepararsi per la processione che di lì a

poco sarebbe partita dalla chiesa per celebrare la festa del nome di Maria. Il padre guardano gli si avvicinarono incuriosito. «Si presentò - rievoca padre Isidoro - come monsignor Wojtyła, arcivescovo di Cracovia. Disse che i conventuali, nella sua città, avevano la chiesa in prossimità della cattedrale e che egli li conosceva bene». Era diretto a Roma per partecipare ai lavori del concilio Vaticano II. La sua evidente affabilità convinse il religioso a invitarlo in convento: i frati in quel momento erano a cena. «Fu allora - racconta padre Isidoro - che potei salutarlo personalmente e sedermi a tavola con lui». Il presule partecipò poi alla processione confuso tra la gente, come fosse un semplice fedele. Il mattino successivo, il 13 settembre, costrinse proprio il sacerdote a una levataccia: chiese infatti di celebrare la messa alle 5, prima di riprendere la strada per Roma. Al termine, appose la sua firma sul registro delle messe. Fu un'esperienza che segnò profondamente il francescano conventuale. Egli lo comprese bene quando oltre vent'anni dopo si incontrarono di nuovo. Erano entrambi a Roma: il religioso chiamato al servizio della Penitenziaria apostolica e il presule polacco eletto al soglio di Pietro. Padre Isidoro lesse in quel lontano incontro un segno della Provvidenza e nel comune servizio nel cuore della Chiesa un dono di inestimabile valore.

La cerimonia del 1° maggio tra le immagini scelte per l'almanacco dell'agenzia

Il beato Wojtyła nel «photoansa 2011»



Le fotografie di piazza San Pietro in festa per la beatificazione di Giovanni Paolo II sono tra le immagini più rappresentative del 2011 che l'agenzia Ansa ha selezionato nel suo tradizionale almanacco di fine anno. Partendo dalle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'unità d'Italia, le 372 pagine del *photoansa 2011* presentano volti, avvenimenti ed emozioni che hanno segnato, talvolta in modo drammatico e contraddittorio, la storia del Paese e che i fotografi dell'Ansa hanno saputo raccontare ogni giorno con un linguaggio fatto di rigore giornalistico ma anche carico di poesia. «Un panorama ricco e complesso», come sottolinea il presidente Giulio Anselmi nella presentazione del volume, nel quale la beatificazione di Karol Wojtyła risalta quasi come un auspicio di serenità, gioia e speranza per l'anno che sta per cominciare.